



TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>La scienza della storia</i>	p. 3
A. Arena - E. Alojja, <i>Uomo - donna - Dio</i>	p. 4
A. Imperatore, <i>Echia - Pizzofalcone</i>	p. 6
E. Notarbartolo, <i>Omero e Ulisse passarono per Posillipo</i>	p. 8
O. Dente Gattola, <i>I castelli e gli Ordini cavallereschi</i>	p. 9
G. T. Colesanti, <i>Tre uomini e il mare</i>	p. 11
F. Ferrajoli jr., <i>Il Palazzo Reale di Napoli</i>	p. 13
E. Alojja, <i>Il Presepe popolare napoletano</i>	p. 16
F. Ferrajoli, <i>La chiesa dei SS. Filippo e Giacomo</i>	p. 19
W. Iorio, <i>Sebastiano Bartoli</i>	p. 20
G. Scotto di Perta, <i>Procida: il Mulino di Terra Murata</i>	p. 24
E. Barletta, <i>Francesco Mastriani. 1</i>	p. 25
S. Loschiavo, <i>Morelli... ladro di mattonelle!</i>	p. 29
A. La Gala, <i>Antiche trattorie collinari</i>	p. 32
M. Piscopo, <i>D'Angelo</i>	p. 35
A. Ferrajoli, <i>Pane cuótto cu ll'uóglio</i>	p. 38
L. Alviggi, <i>L'enigma Majorana</i>	p. 39
<i>Settembre 1943</i>	p. 42
S. Zazzera, <i>Procida e i Servizi segreti U.S.A.</i>	p. 43
A. Grieco, <i>Enrico Cajati</i>	p. 47
F. Lista, <i>La parte più segreta di un artista sensitivo</i>	p. 50
G. Cennamo, <i>In memoria di Ferdinando Ferrajoli</i>	p. 53
M. Lista, <i>XV Premio Masaniello - Napoletani protagonisti</i>	p. 55
C. Zazzera, <i>In difesa del numero 10</i>	p. 57
N. Dente Gattola, <i>Nord e Sud, l'eterno dualismo</i>	p. 58
Libri & Cd	p. 61
La posta dei lettori	p. 64



Luigi Nappa,
Procida - la Corricella
(acrilico)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: ANTONIO LA GALA,

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,

amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

- tf. 081.5566618 - e-mail:

redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 14 dicembre

2020, pubblicato online ai sensi

dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.

103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



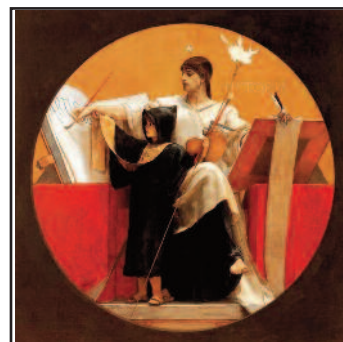
Editoriale**LA SCIENZA DELLA STORIA**

*La storia è la scienza degli uomini nel tempo.
(Marc Bloch, Apologia della storia)*

Già da diversi anni, le Università italiane hanno attivato autonomi corsi di laurea in “Scienze storiche”, con ciò riconoscendo, in maniera esplicita, dignità di “scienza” alla storia. Resta inteso, tuttavia, che essa non è ascrivibile al novero delle Hard Sciences (“scienze dure”), non potendo essere annoverata tra le scienze naturali (biologia, chimica, fisica) e, men che meno, tra quelle esatte (matematica e logica): essa è classificata, viceversa, – al pari del diritto, dell’antropologia, dell’economia – tra le c.dd. “scienze umane” (o “sociali”, c.dd. Soft Sciences).

La storia, dunque, non è scienza esatta, poiché non è finalizzata a una conoscenza oggettiva (che, semmai, ne costituisce soltanto il dato di partenza), bensì alla comprensione e all’interpretazione – e, magari, alla trasmissione – di comportamenti e di discorsi altrui. Tuttavia, si può ammettere che al genere di saperi proprio delle Hard Sciences essa si approssimi, a patto che sussistano due condizioni, una oggettiva e una soggettiva. La prima s’identifica con l’esistenza del documento, da intendersi non soltanto come testo scritto, bensì come qualsiasi oggetto idoneo ad attestare una situazione storicamente rilevante (es.: opera d’arte, fotografia, attrezzo da lavoro), secondo l’insegnamento della Nouvelle Histoire; in caso contrario, non si sarebbe in presenza della storia, ma del mito. La seconda, a sua volta, consiste nella capacità dell’operatore di leggere/interpretare in maniera corretta il documento stesso. Il che, però, si sostanzia in un esercizio di logica, con ciò rimanendo chiarito (almeno, si spera) il senso di quella approssimazione, cui si è fatto riferimento più sopra.

D’altronde, le categorie del pensiero possono essere distinte in storiche (es.: il popolo) e logiche (es.: i cittadini), per quanto una loro convergenza sia possibile. Come avviene, infatti, nel mondo del diritto – categoria indiscutibilmente storica –, nel quale è pienamente legittima l’indagine sull’esistenza di una “logica giuridica”, così è, parimenti, legittimo, nel nostro caso, parlare di “logica storica”, con riferimento all’operazione di ricerca della ratio – o, se si preferisce, delle cause – degli avvenimenti, che costituisce il discrimine tra il “fare storia” e il “fare cronaca”. Ed è questa la direzione, nella quale Il Rievocatore si sforza di procedere.



Nikolaos Gyzis,
Allegoria della Storia
(1892)

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Ci son di quelli che non dicono nulla ma lo dicono bene. Ce n'è altri che dicono molto ma lo dicono male. I peggiori son quelli che non dicono nulla e lo dicono male.

Giovanni Papini

יה - אישה - איש

UOMO - DONNA - DIO

di *Amedeo Arena*
ed *Ennio Aloja*

L'unicità duale del Dio d'Israele.

Lo sterminio di oltre sei milioni di Ebrei operato, nel secondo conflitto mondiale, dall'antisemitismo nazista, ha indotto i Papi e la Chiesa a una profonda riflessione critica sul proprio rapporto con i seguaci dell'Ebraismo-Giudaismo. Dall'antisemitismo medievale, discriminante e ghettizzante «i perfidi giudei deicidi», si è passati al loro riconoscimento di fratelli maggiori, figli dell'unico Dio di Abramo.

La svolta epocale, impressa dal Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII e portato a termine da Paolo VI, ha prodotto un'autentica rivoluzione a livello teologico e liturgico. Il cattolicesimo, dagli anni sessanta in poi, è stato impegnato su due fronti: il dialogo con la società contemporanea e il recupero delle sue più autentiche radici cristiane testimoniate dal Vangelo quadriforme e dai testi neotestamentari. Il sessantotto cattolico e il movimento femminista hanno contribuito a determinare ulteriori, motivi di riflessione, sull'attualità della nostra fede. La costante ricerca sulla storica ebraicità e sulla natura teandrica di Gesù di Nazareth ha



indotto i biblisti cattolici ad approfondire la *vetusta quaestio* dell'ispirazione divina dell'Antico Testamento e a rileggere, con rigore filologico, i libri della Genesi e dell'Esodo, espressione della preistoria e protostoria del "popolo eletto".

Da credenti, tesi a essere credibili, come più volte auspicato da Papa Francesco, avvertiamo l'arduo ma esaltante compito di esporre le nostre tesi, nel pieno rispetto del loro libero arbitrio, agli atei negazionisti e agli agnostici, assertori di una genesi mitografica della Bibbia. L'esegesi biblica contemporanea è molto attenta a rilevare, nel vetero-ebraico e nell'aramaico, vocaboli maschili e femminili a livello lessico-semantic, sono state analizzate antiche fonti della Torah. La fonte jahvista risale al IX secolo a.C., quella eloista al secolo successivo: la loro fusione è ascrivibile al VII secolo a.C. È fondamentale evidenziare come lo spirito creatore divino, la *Shekinà*, sia di genere femminile. Non a caso Papa Giovanni Paolo I (nella foto), evidenziò come Dio sia, insieme, Padre e Madre. Anche il termine *rachman*, che noi traduciamo "mi-

sericordia” evidenziando il cuore, nel vetero-ebraico la radice viene dal termine *rechem*, che significa “utero”.

L’unicità duale di Jahwè, Elohim-Adonai, viene esaltata nell’ultimo anello della creazione: la donna. *Ish* (יש) è l’uomo, *Ishà* (ישא) la donna: la stessa radice è un’assoluta affermazione di parità di genere. L’altra metà del cielo viene creata come compagna, sostegno di Adamo, insieme animale nella sua corporeità ed angelo nella propria capacità plurale di ascolto della Parola di Dio, di contemplazione del creato, di esprimere il proprio io, di essere proiettato nella conoscenza del bene. Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio: il teomorfismo ebraico-giudaico supera il modello antropomorfo delle divinità anarie e indoeuropee.

Figlia, sorella, sposa, madre.

La più recente esegesi biblica di matrice cattolica ha evidenziato, nella predicazione evangelica eristica, elementi di continuità rispetto alla Torah, di cui Gesù attesta l’ispirazione divina. Più evidente discontinuità è stata rilevata rispetto alla tradizione orale, al Talmud e al giudaismo-farisaico. La polemica è presente nel Vangelo quadriforme tra il Cristo e i farisei investe anche i ruoli della donna.

Ciò che ha, da sempre, contraddistinto la millenaria storia del popolo eletto è la famiglia. Il despota domestico, il *pater familias*, nella Torah, ha un’assoluta potestà sulla prole. Nella società patriarcale vetero-ebraica la cosiddetta religione mosaica distingue nettamente i ruoli maschili e femminili. Come figlia e sorella la donna si forma “nella casa del padre” rispettando entrambi i genitori e apprendendo dalla madre tutto ciò che le sarà utile in futuro. Il nubilato è considerato negativamente mentre il fidanzamento e il matrimonio costituiscono l’approdo auspicato anche se gestiti direttamente dai genitori dei futuri coniugi. L’iniziale poligamia era privilegio di re, patriarchi, aristocratici.

Nella maggior parte dei casi, come si evince da Isaia, la necessità di avere una prole numerosa

prevedeva una doppia moglie: quella del primo matrimonio e quella più giovane. Già dodicenne la donna era pronta per il matrimonio e il padre dello sposo prendeva iniziativa rapportandosi al padre della sposa. Ciò che si evince chiaramente dal libro dell’Esodo è l’assoluto divieto di matrimoni misti, non era ammesso un legame stabile tra un ebreo e una donna pagana: l’endogamia, non l’esogamia era uno dei principi fondanti del popolo eletto.

Nella Torah- Pentateuco emergono divieti e proibizioni inerenti soprattutto le donne. Il Levitico e il Deuteronomio presentano pene severissime per chi trasgredisce la legge mosaica. All’interno di una visione patriarcale la donna, però, aveva il suo spazio, il levirato e la ferma condanna dell’onanismo.

La centralità del fidanzamento attraversa tutta la storia di Israele. Il termine *haknashà* include due significati: la presa di possesso dello sposo della sposa, nella sua casa e l’unione dei due per la vita. La Sacra Scrittura accenna al *mohàr*, alla donazione del futuro marito al padre della sposa. Chi era benestante donava alla figlia sposa, i *sillohim*, una sorta di dote. L’approdo al matrimonio era per la donna un momento fondamentale della sua vita. Ella, agghindata a festa, sedeva nella *huppà*, in un baldacchino. Sui due sposi gli invitati lanciavano semi o sgranavano una melagrana, segni di fertilità. L’accusa di Gesù ai farisei sarà di aver accentuato la subalternità delle donne.

* * *

Come si può ben vedere, le due parole – “uomo” e “donna” – hanno delle lettere in comune (א e ש) e delle lettere differenti (י e ה). Già questo può insegnarci una verità fondamentale: l’uomo e la donna hanno degli aspetti in comune, ma hanno anche delle differenze. Quando uomo e donna si uniscono e mettono assieme le loro differenze (י e ה) cosa ne viene fuori?

הי

Dio.

© Riproduzione riservata



ECHIA - PIZZOFALCONE

di Alfredo Imperatore

Se da piazza San Ferdinando imbocchiamo Via Chiaia, dopo pochi passi troviamo la parte posteriore del Palazzo della Prefettura e poi, sempre a sinistra, una piccola piazza denominata largo Carolina, in onore alla sorella di Napoleone I, moglie di Gioacchino Murat. Salendo da questa piazzetta per una ripida strada intitolata a Gennaro Serra, giungiamo alla collina di Pizzofalcone. Sul motivo di questo toponimo non c'è concordanza perché alcuni lo

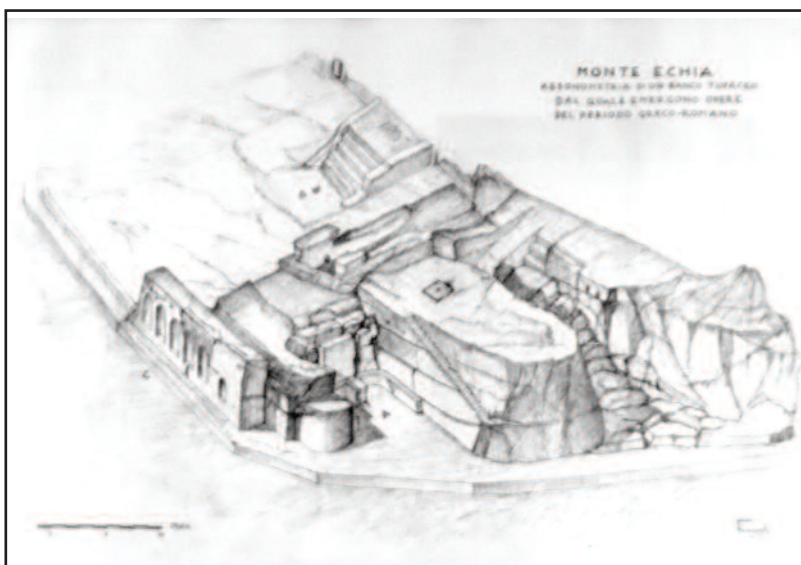
attribuiscono alla forma della collina simile al becco curvo di un falcone, mentre per altri scaturirebbe dal fatto che nel periodo angioino vi si praticava la caccia ai falconi, che, a loro volta, erano addestrati per la caccia agli altri uccelli, specialmente ai colombacci. La collina di Pizzofalcone è chiamata anche

Monte Echia, e pure su questo Echia si sono sbizzarriti gli amanti dell'origine dei nomi. Una tesi lo vorrebbe corruzione del nome Ercole, e una corrente opinione ritiene che questo monte avrebbe ospitato il primo centro abitato

della nostra Città, fondata da coloni greci, fermatisi prima ad Ischia e poi a Cuma. In origine le fu dato il nome di Partenope, in onore della Sirena *Parthenope*, raffigurata con corpo di uccello e testa di donna, gettatasi in mare perché non amata da

Ulisse, e che, secondo la tradizione, sarebbe stata ivi sepolta.

Dopo una fase di declino, quest'iniziale borgo risorse e prese il nome di Palepoli (città vecchia), per differenziarsi dalla nuova città che si stava sviluppando verso il lato Est, col nome di *Neapolis*.



Rilievo assonometrico del Monte Echia
(dis. Ferdinando Ferrajoli)



Aggiungiamo qualcosa su Partenope. La sua origine è certamente greca da *παρθένος* = fanciulla, vergine. Ma è stata ipotizzata la sua derivazione, tra l'altro, dall'agglutinazione dell'espressione latina *portae novae opes*, (Guaraldi), a dimostrazione che le vie dell'etimologia sono infinite.

E ritorniamo al Monte Echia. Per la sua etimologia, oltre a Ercole, si è pensato anche a *Monticulus*, *Egle*, e altre amenità, per dirla con il de Falco. Egli, invece, dà per certa la provenienza del nome in questione dal fatto che sul monte fu eretto un tempio dedicato alla divinità fenicia Astarte, innanzi al quale ardeva un fuoco votivo perenne, che fungeva anche da faro per i naviganti, perciò serviva per la buona navigazione e conclude «Euplea cantata dal napoletanissimo Stazio, donde (pl = ch) Euchia e quindi Echia».

Ma proviamo a farla più semplice. Invece di partire da una divinità, Astarte, iniziamo da una dea minore, cioè Eco, la ninfa delle fonti e delle foreste, personificazione dell'eco. Si tratta di un fenomeno acustico caratterizzato dal ripetersi di un suono per la riflessione di un'onda sonora contro un ostacolo solido.

Questo fenomeno si manifesta specialmente in montagna. Il primo nome della montagna in epigrafe, era proprio Monte Echia, e solo successivamente fu chiamata Pizzofalcone in quanto, fin dal tempo di Federico II di Svevia, vi si praticava la caccia ai falconi. “Pizzo” sta per “vetta”.

Non v'è ragione di non credere che questa nostra montagna (chiamata anche Monte di Dio, in seguito alla costruzione sul suo suolo del Monastero di Santo Spirito nel 1561) all'epoca fosse luogo di diversi echi, così come avviene su tantissime alture.

La parola “eco”, viene dal lat. *echu(m)*, che, a sua volta, deriva dal greco *ἠχώ*, derivazione di *ἠχεῖν* = risuonare: echi → Echia.

Un po' come avviene in italiano con il suffisso -ia, che forma sostantivi astratti indicanti qualità (es.: allegria, audacia ecc.). Si potrebbe avere, anche in italiano, echi → echia, proprio a significare che in una certa zona abbondano gli echi.

Però peccato che la parola “echia”, non è contemplata nei nostri vocabolari.

© Riproduzione riservata



**Tra un fiore colto e l' altro donato
l' inesprimibile nulla.**

Giuseppe Ungaretti

OMERO E ULISSE PASSARONO PER COROGLIO

di *Elio Notarbartolo*

È stato sempre vivo il dibattito sui luoghi italiani dell'Odissea, e certe puntualizzazioni risultano molto più credibili di quanto ci fecero sapere sui banchi di scuola. Omero conosceva bene l'Italia meridionale e la costa tirrenica: conosceva l'isola di Capri e gli isolotti de Li Galli dove molti studiosi si sono trovati d'accordo nel vedere in essi il luogo delle Sirene. A proposito delle Sirene, è un falso della fantasia rappresentarle come bellissime donne dalla coda di pesce. Ulisse parla del loro canto irresistibile, non della loro bellezza. Infatti gli antichi Greci hanno tramandato immagini di Sirene come uccelli dal volto femminile molto più compatibili con il canto che con la bellezza.

Bene: e Polifemo, la sua grotta, la sua terra ricca di pampini e di uva, i massi scagliati contro la nave di Ulisse? Non si tratta della Sicilia, dice lo studioso francese Victor Bernard: lì non si trova l'isola delle capre con il suo porto piccolo piccolo. Si tratta di Nisida, dice Bernard, e i massi scagliati da Polifemo contro i Greci sono i due scogli a forma rastremata in alto sotto Trentaremi che si conoscono come scoglio di Levante e scoglio di Ponente.

E la grotta di Polifemo? Era posta in alto ri-

spetto al mare, racconta Omero. Ulisse vi giunge con dodici compagni con un percorso in salita. La caverna è alta e profonda. Sulla salita di Coroglio a poca distanza dal mare c'è ancora oggi, e ben conosciuta, la bocca di una altissima caverna, oltre 10 metri, che nel tempo fu allungata e conformata dai Romani che crearono un tunnel che ancora oggi porta a quella che



fu la villa di Vedio Pollione. I Romani prolungarono per oltre 700 metri l'originaria caverna naturale e sboccarono proprio verso Trentaremi. La larghezza della grotta, oltre 6 metri, la sua originale profondità, la sua ancora oggi naturale altezza, 10 metri, accreditano questa spelonca che oggi fa da ingresso al Parco di Posillipo come l'"antro di Polifemo". D'altro canto deve si trova l'ingresso al regno dei Morti, se non al lago d'Averno? Dove si trovano le Sirene se non nella penisola sorrentina? E allora, che "ci azzecca", direbbe Di Pietro, la Sicilia, Acì Trezza con tutti questi posti così vicini e ben individuati? È più facile pensare che chi raccontò di Polifemo si sia riferito a Bagnoli, a Nisida e all'ingresso del parco di Vedio Pollione.

© Riproduzione riservata

I CASTELLI E GLI ORDINI CAVALLERESCHI

di Orazio Dente Gattola

I castelli furono una caratteristica costante degli ordini militari altrimenti noti come cavallereschi. Possiamo ben dire che nella fase del medioevo che li caratterizzò non vi fu ordine cavalleresco privo di castelli.

Le tre regioni interessate dalla vita degli ordini militari del Medioevo corrisposero ad altrettante aree di sviluppo del fenomeno già presente, sia pure in misura non accentuata, nell'Europa tra il IX e l'XI secolo. Si tratta dell'area Siria-Libano-Palestina, di gran parte dell'area Prussia-Livonia e di una vasta area delle Spagna centrale.

Non si può dire che gli ordini militari abbiano elaborato una propria architettura, in quanto per lo più si limitarono a sviluppare stili già esistenti, giungendo in genere a risultati di grande efficacia grazie al rinnovato contatto tra

l'Occidente e l'Oriente nel quale – tramite Bisanzio – i modelli romani si erano evoluti arricchiti dall'apporto siro-iraniano.

In Terrasanta furono i Templari e gli Ospedalieri a darsi carico della difesa delle coste e di



n. 1

alcune vie interne nonché della via settentrionale che dalla Siria, costeggiando la riva sinistra del Giordano e passando a est del mar Morto, giungeva sino ad Aqaba.

Gli ordini talvolta ereditarono difese castellane da signori laici, anche se non

mancarono casi in cui accadde l'inverso.

È frutto di fantasia il fatto che i Templari preferirono un certo tipo di architettura castrense e gli Ospedalieri un altro. Non risponde al vero il fatto che i Templari prediligessero un tipo particolare di pianta per i loro torrioni (*donjon*) e gli Ospedalieri un altro. Dimenticano i soste-



La luna del Bengala non è uguale alla luna dello Yemen, ma si lascia descrivere con le stesse parole.

Jorge Luis Borges



n. 2

nitori di questa teoria che molto spesso gli ordini militari si limitarono a fare loro e sviluppare ampliandole precedenti strutture. Per quanto riguarda l'area Siria-Libano-Palestina abbiamo eloquenti resti di castelli come gli Ospedalieri Krak dei Cavalieri nell'attuale Siria e di Belvoir (foto n. 1) nell'attuale Israele. Risalgono ai Templari i castelli di Athit in Israele, di Tortosa in Libano e di Safita in Siria. Sono presenti nell'area e, precisamente, in Libano i cavalieri Teutonici con il castello di Montfort (foto n. 2). Degli Ospedalieri sono presenti le fortificazioni di Acri (foto n. 3). Semmai l'architettura castellana dei vari ordini si caratterizza per la maggiore o minore estensione: si tratta per gli insediamenti maggiori di strutture destinate a residenze e a centri di produzione oltre che a sedi di guarnigioni. Concorrono, poi, a caratterizzare la destinazione le aree destinate alla preghiera e alle attività comuni dei monaci, come ad esempio la sala ca-

pitolare, che nel caso del Krak dei Cavalieri si caratterizza per una particolare bellezza. Purtroppo le strutture, specie quelle ubicate in Siria, hanno riportato danni ingenti a seguito degli eventi bellici che le hanno interessate. In Spagna una certa dislocazione territoriale è dovuta alla presenza nell'Aragona di ordini che si dedicavano alla difesa della Terra Santa. Non mancano, anzi sono predominanti, gli influssi dell'architettura militare arabo-africana. L'ordine Templare è presente con notevoli strutture castellane, segnatamente a Ponferrada



n. 3

in Leon, ad Alcantara, a Valencia; in Portogallo si segnala il castello templare di Tomar. Veramente notevoli sono le testimonianze lasciate dall'Ordine Teutonico a Marienburg e Königsberg, antiche capitali dell'ordine autentiche città-fortezze-conventi. La memoria del carattere militare ed ecclesiastico al tempo stesso è data da una curiosità: in russo "chiesa" si traduce con *kastiol*.

© Riproduzione riservata

L'ACQUA "ZUFFRÉGNA"



Il rifacimento del Molo Beverello ha fatto riemergere, ai primi dello scorso mese di novembre, la sorgente della celebre acqua *zuffrégna*, l'acqua sulfurea che rese celebri le numerose *banche* e *l'acqua* sparse per la città: una punta di bicarbonato, una strizzata di limone e, via, ecco pronta una gazosa assolutamente naturale. Ancora oggi, c'è chi la confonde con l'acqua *ferrata*, ricca non di zolfo, ma di minerali di ferro, la cui sorgente, lungo via Chiattamone, fu chiusa quando fu restaurato l'hotel Continental. Ben-tornata, dunque, l'acqua *zuffrégna*; e speriamo che nessuno se ne inventi di nuovo l'inquinamento, come avvenne alcuni anni fa, quando la sorgente fu occultata.

*Letture**Boccaccio, Dante e Petrarca:***TRE UOMINI E IL MARE***di Gemma Teresa Colesanti**

Per introdurre il libro di Roberta Morosini, *Il Mare salato. Il Mediterraneo di Boccaccio, Petrarca e Dante*, ad un lettore non esperto di letteratura, ma desideroso di poter affrontare un viaggio metaforico tra pagine dense di questo di incredibile volume, vorrei subito precisare che il Medioevo mediterraneo, quello che viene illustrato e vissuto da Dante, Petrarca e Boccaccio, è l'epoca del basso medioevo, dal XIII al XIV secolo, quello della civiltà comunale e della civiltà cavalleresca, che si traduce poi nel Rinascimento a forza di accumulare conoscenze, innovazioni e tecnologie, che circolavano in tutti i territori del Mediterraneo.

Questa circolazione, come dimostrato anche dall'autrice, era anche movimento culturale e costituiva una parte rilevante degli scambi mediterranei: da una parte vi era un sapere tecnico, legato alle navigazioni, oppure scientifico



come per la matematica, essenziale ai commerci; dall'altra lo spazio mediterraneo si spalancava anche alle arti, alla letteratura, alla poesia, divenendone esso stesso metafora già dall'antichità.

Il Medioevo, ricordava Umberto Eco all'inizio del suo *Dieci modi di sognare il Medioevo*, «inventa tutte le cose con cui ancora stiamo facendo i conti, le banche e la cambiale, l'organizzazione del latifondo, la struttura dell'amministrazione e della politica comunale, le lotte di classe e il pauperismo, la

diatriba tra Stato e Chiesa, l'università, il terrorismo mistico (eresie), il processo indiziario, l'ospedale e il vescovado, persino l'organizzazione turistica» (pensate ai pellegrinaggi a Roma, S. Michele arcangelo e Gerusalemme). All'elenco di Eco si potrebbero aggiungere tante altre cose riproposte in questo volume tra cui i *network* di pratiche e circuiti commerciali che riguarda anche piccoli commerci verso



l'entroterra, inclusi il cabotaggio, le rotte locali e le reti regionali che valorizzano e sfruttano il mare come via di comunicazione tra realtà geografiche e culturali diverse. Era normale infatti per chi navigava nel Mediterraneo tra sponde tanto diverse, non limitarsi solo ai contatti e alla vita delle città costiere o alle rotte marittime ma interagire con tutti i circuiti possibili come quelli culturali.

Alla luce di questa premessa, il corposo libro della Morosini offre una lettura sorprendente, come è stato già sottolineato da altri critici, rispetto al modo in cui siamo abituati a considerare Dante, Petrarca e Boccaccio. Il libro è un appassionante viaggio tra testi ed immagini, soprattutto miniature, tratte da manoscritti meravigliosi che permette ai lettori di conoscere probabilmente una parte di quello che poteva essere l'immaginario visivo dell'epoca. Non entro nel merito della critica letteraria, che non mi compete, ma vorrei evidenziare brevemente quello che più mi ha colpito del libro: l'analisi e la ricostruzione di quelle figure femminili, riscoperte al di là degli stereotipi trasmessi per secoli, donne forti indipendenti e autorevoli attraverso la rilettura delle opere dei tre scrittori. Tra queste c'è sicuramente Didone, viaggiatrice e fondatrice di città, che con coraggio fugge, lasciando il noto, la propria patria per l'ignoto in una prospettiva che dia un futuro al suo popolo. Infatti, come racconta la studiosa, il primo atto politico della regina di Cartagine giunta sulle coste africane è quello di investire il tesoro confiscato a suo fratello per acquistare il terreno allo scopo di fare di quella terra il suo nuovo regno. Anche la storia di Carmenta,

tratta dal racconto del *De Mulieribus*, ci restituisce il ritratto della viaggiatrice a cui le popolazioni italiche devono l'invenzione dei caratteri dell'alfabeto latino.

Limitarmi tuttavia solo a sottolineare questi personaggi sarebbe un grave torto ad un'opera così densa di tante altre suggestioni che spaziano dall'itinerario geografico-rappresentativo di Dante che rievoca il mare e il mondo marino attraverso un vivido immaginario di metafore e di suoni, al «mal del mare» del Petrarca che fu il solo dei tre ad avere un'esperienza diretta del mare.

Il Petrarca, secondo l'autrice, ha prodotto una lunga serie di immagini che «rievocano la forza delle onde, di un mare che diventa un'indimenticabile metafora per parlare del suo viaggio interiore fra le onde tempestose», ma ha anche descritto un viaggio verso la Terra Santa, l'*Itinerarium ad sepulchrum Domini nostri Iesu Christi*, che fu pensato come una guida per chi volesse compiere un pellegrinaggio in quei territori. In tutte le opere di questi tre pilastri della letteratura medievale la Morosini è riuscita a verificare in che misura e in che modo venga interiorizzata e poi trasmessa l'immagine del nostro mare salato, inteso secondo la definizione di un grande medievista, Franco Cardini, come continente liquido.

ROBERTA MOROSINI, *Il Mare salato. Il Mediterraneo di Boccaccio, Petrarca e Dante* (Roma, Viella, 2020), pp. 352, € 39,00.

* ISPC-CNR.

© Riproduzione riservata

IL PALAZZO REALE DI NAPOLI

di *Ferdinando Ferrajoli jr.*

Napoli trova sinergia sistematica in questa testimonianza della sua storia; interpreta quindi i suoi beni culturali, tra questi Palazzo Reale che prorompe su Piazza Plebiscito, residenza Borbonica di un tempo che fu. L'influire della storia diventa documento dove pittura e architettura si trovano in simbiosi con riferimento ad un'arte che coinvolge. Quindi fa presente nella scena l'avvenimento, che si realizza in tutt'uno.

Nel 1599, l'allora viceré Fernandez Ruiz de Castro, conte di Lemos, manifestò l'intenzione di costruire una residenza reale in città, al fine di realizzare una degna dimora per ospitare il sovrano Filippo III e la regina, che erano

attesi in un'imminente visita ufficiale a Napoli, evento che, però, non si verificò mai. L'edificio, così, divenne sede dei viceré spagnoli – nonostante don Pedro de Toledo (viceré cinquant'anni prima) ne avesse realizzata già una –, poi di quelli austriaci e, in seguito, dei regnanti di casa Borbone. Dopo l'Unità d'Italia, il palazzo venne utilizzato come residenza dai Savoia.

La costruzione dell'edificio venne affidata a Domenico Fontana, Ingegnere Maggiore del Regno e architetto tra i più prestigiosi del suo tempo. Questi era molto famoso per aver avviato un grande lavoro di ristrutturazione urbanistica di Roma per conto di papa Sisto V, ma, dopo la morte di quest'ultimo, era caduto velocemente in disgrazia e, quindi, accettò con

grande entusiasmo il nuovo incarico, tanto che lasciò la sua firma su due basi delle colonne poste all'ingresso: DOMINICUS FONTANA PATRICIUS ROMANUS EQVES AURATUS COMES PALATINUS INVENTOR.

Si scelse di edificare la nuova opera sul terreno occupato dai giardini del palazzo vicereale citato in precedenza, zona molto importante dal



punto di vista strategico – vista la sua vicinanza al mare e al Maschio Angioino, comode vie di fuga in caso di emergenze – e dal punto di vista urbanistico – visto che il piano regolatore del tempo prevedeva un'espansione della città proprio verso queste zone (Pizzofalcone e Chia-

ia), delle quali il nuovo edificio avrebbe sicuramente confermato e aumentato il valore –. Inoltre, il vasto spiazzo che si apriva di fronte all'ingresso principale, poteva essere utilizzato per accogliere i sudditi nelle feste e nelle occasioni importanti.

Probabilmente, la prima pietra fu posta già nel 1600, ma al grande fermento iniziale, sotto la direzione del conte di Lemos e del suo successore Francisco de Castro (1601-1603), seguì una lunga fase di rallentamento nel momento in cui la città era guidata da Juan Alfonso Pimentel de Herrera (1603 - 1610), forse per mancanza di fondi, ma, più probabilmente, perché quest'ultimo non aveva grande interesse nel portare avanti l'opera iniziata da una famiglia di viceré di cui non faceva parte. In

seguito, i lavori ripresero di buona lena quando a Napoli si insediò un nuovo membro dei conti di Lemos, Pedro Fernandez de Castro.

L'architetto Domenico Fontana, però, morì nel 1607 e non riuscì mai a vedere la sua opera del tutto compiuta, cosa che avvenne dopo il 1843 con Gaetano Genovese. Nel corso dei secoli lavorarono al progetto i più importanti architetti attivi nel regno come Giulio Cesare Fontana, Bartolomeo Picchiatti, Onofrio Gisolfi, Francesco Antonio Picchiatti, Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Sanfelice, Luigi Vanvitelli, Ferdinando Fuga e Antonio Niccolini. Comunque, nonostante i secoli e le nuove esigenze che via via si presentavano, tutti rimasero in linea di massima fedeli al progetto iniziale del Fontana.

Nel 1616, la parte esterna era completa, così come parte del cortile e alcune stanze, tanto che alcune di queste erano state già affrescate da Battistello Caracciolo, Giovanni Balducci e Belisario Corenzio. Nel 1644, Francesco Antonio Picchiatti preparò il bando di concorso per le decorazioni della regale Cappella, da lui costruita. Due anni più tardi, anche queste erano finite grazie agli interventi di Jusepe de Ribera, che realizzò la pala sull'altare maggiore raffigurante la Santissima Concezione, Giulio e Andrea Lazzari, Charles Mellin e Giovanni Lanfranco, e si poté procedere con la consacrazione.

Nel 1651, il vicerè Iñigo Velez y Tassis de Guera, conte di Oñate, fece costruire da Francesco Antonio Picchiatti l'attuale scalone monumentale, che andava a sostituire il precedente più modesto. La nuova costruzione fu ulteriormente valorizzata quando, nel 1843, Gaetano Genovese optò per l'abbattimento dell'antico palazzo vicereale, donando luce e visibilità all'elemento architettonico che fu anche arricchito con marmi colorati, statue e rilievi in marmo eseguiti dai migliori maestri napoletani.

Tra il 1658 e il 1659 Cosimo Fanzago realizzò

la statua dell'Immacolata per l'altare maggiore della cappella (oggi conservata al Seminario Arcivescovile di Napoli), mentre Giovan Battista Magno, detto Modanino, si occupò dell'indoratura degli stucchi.

Tra il 1666 e il 1671, venne ultimata la costruzione del belvedere, nel quale furono realizzate decorazioni, oggi andate perdute, da Luigi Garzi, Andrea Matino e Giacomo Massaro.



Nello stesso periodo, più precisamente nel 1668, nel giardino, all'angolo della discesa verso il mare, fu collocata la statua del Gigante, oggi esposta al Museo Archeologico di Napoli. Nel 1707, è ancora la cappella a subire dei cambiamenti. Questa volta si tratta del soffitto, rifatto da

Giacomo del Po, di cui rimangono tracce di affreschi tra le finestre.

Nel 1734, quando il Regno di Napoli divenne autonomo, Palazzo Reale diventò finalmente la residenza del re. Carlo di Borbone, per meglio celebrare il suo matrimonio con Maria Amalia di Sassonia, nel 1738 commissionò a Francesco De Mura le decorazioni della Sala Diplomatica, nella quale l'artista dipinse sul soffitto l'*Allegoria delle virtù degli sposi*. Domenico Antonio Vaccaro si occupò della camera nuziale, dove realizzò l'*Allegoria dell'Amore* e l'*Allegoria della maestà del Re*; altri lavori vennero eseguiti da Francesco Solimena, Nicola Maria Rossi e Leonardo Coccorante, mentre il Sovrano fece anche costruire l'appartamento del Maggiordomo Maggiore da Ferdinando Sanfelice. Inoltre, nel 1737, venne costruito il teatro San Carlo e fondata la Fabbrica della Porcellana.

Successivamente, tra il 1742 e il 1743, venne ampliato il Belvedere con l'aggiunta del giardino pensile, mentre nel 1751 venne fondata la Stamperia Reale. Tre anni più tardi, Luigi Vanvitelli si preoccupò di effettuare alcuni lavori di consolidamento della facciata.

Inoltre, tra il 1756 e il 1758, venne costruito (forse da Ferdinando Fuga) anche il corpo di

fabbrica orientale, denominato Braccio Nuovo, che occupò una vasta area dei giardini. Originariamente utilizzato per delle feste, in tempi più recenti è stato destinato ad ospitare la Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”. Negli stessi anni, si andava delineando anche la costruzione della parte verso il mare che, però, rimase incompleta (vennero realizzate solo le prime sei campate di balconi).

I lavori proseguirono con Ferdinando IV che li affidò a Ferdinando Fuga, il quale, in occasione delle nozze tra il sovrano e Maria Carolina d’Austria nel 1768, trasformò la Gran Sala della Reggia spagnola in un teatro. Questa sala, purtroppo, si trova nella parte dell’edificio colpita durante i bombardamenti del 1943 e di essa si sono salvati, oltre alla struttura d’insieme, le tre pareti con il palco e le nicchie con le statue di cartapesta raffiguranti le Muse e gli dei, opera di Angelo Viva. Altre decorazioni vennero realizzate sotto la supervisione di Ferdinando Fuga tra il 1775 e il 1778.

In seguito, tra il 1806 e il 1815, durante il Decennio francese, gli interni vennero decorati con arredi in stile napoleonico provenienti dalla Francia, ma anche da artigiani locali, mentre nella Reale Cappella venne trasferito l’altare maggiore della chiesa di Santa Teresa degli Scalzi, realizzato nel 1674 da Dionisio Lazzari. Nello stesso periodo, Antonio Niccolini realizzò una nuova facciata per il Teatro San Carlo.

Nel 1818, dopo il ritorno dei Borboni avvenuto tre anni prima, vennero decorate la terza anticamera e la sala del Trono, mentre nel 1832 fu sistemata la fontana del cortile e demolita la Cavallerizza seicentesca per dare spazio a

quella nuova in stile neoclassico.

Nel 1837, un incendio interessò l’ala est del palazzo, evento che rese necessario un restauro, affidato all’architetto Gaetano Genovese, e lo spostamento dei sovrani e della corte al secondo piano. I lavori, che durarono dal 1838 al 1858, portarono alla demolizione del vecchio Palazzo Vicereale e della Fabbrica della porcellana, mentre venne rivisto l’allestimento del giardino e l’Appartamento delle feste venne arricchito con decorazioni in stucco di



ricchito con decorazioni in stucco di Gennaro Aveta e tempere di Gennaro Maldarelli, Giuseppe Cammarano, Filippo Marsigli, Vincenzo de Angelis, Salvatore Giusti e Camillo Guerra. Inoltre, gli appartamenti privati vennero spostati al secondo

piano e il piano nobile che affaccia sul cortile d’onore diventò appartamento di Etichetta. Infine, vennero realizzate le decorazioni in marmo della Scala dei Forestieri e di altre sale.

Con l’Unità d’Italia, come detto, il palazzo diventa residenza napoletana di Casa Savoia e, già nel 1861, nel giardino a nord compare la statua raffigurante l’Italia. Più tardi, nel 1888, re Umberto I fece realizzare le otto statue poste nelle nicchie della facciata (v. foto qui sopra). Nel 1919, Palazzo Reale diventa proprietà dello Stato che lo apre al pubblico e, tra il 1922 e il 1923, vi trasferisce la Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” al primo e al secondo piano dell’Ala delle Feste. La Seconda Guerra Mondiale causa alcuni danni, poi sistemati negli anni successivi, e anche la caduta della monarchia determina la dispersione di alcuni arredi. Dal 1995 si presenta nella forma museografica di appartamento storico e di Biblioteca Nazionale.

© Riproduzione riservata



Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur.
(I vocaboli della lingua greca circolano entro i confini dell’Italia senza regole).
Regia Parnassi (Paris 1679)

IL PRESEPE POPOLARE NAPOLETANO

di Ennio Aloja

Un esempio di profondo sincretismo religioso.

Il presepe popolare, una delle tante cifre del presente antico di Napoli, è stato oggetto, negli ultimi decenni, di interessanti ricerche pluridisciplinari per il suo profondo sincretismo religioso. Allestito quasi esclusivamente dal cosiddetto “popolo basso”, questo presepe, povero, ma ricco di valori immateriali, si è sempre distinto nettamente dai famosi allestimenti liturgici e laici dei secoli d'oro di Napoli capitale, in gara, per arte e cultura, con Londra, Parigi e Vienna.

L'alterità, la diversità del presepe popolare è riconoscibile sia nella sua semplice struttura sia, soprattutto, nell'animazione, realizzata con piccoli pastori fittili e policromi. È il microcosmo di una Betlemme Napoli multiethnica e multiculturale, ricca di miti, simboli, tradizioni e credenze, patrimonio inestimabile di una millenaria *pietas* popolare.

Il presepe delle classi subalterne di una Napoli dimidiata tra Oriente ed Occidente, geneticamente, è legato alla creatività dei presepisti e

dei cretai della comunità artigiana di San Gregorio Armeno, la storica via dei *figurarum sculptores*. Non è mancato, nel tempo, l'apporto personale di migliaia di napoletani che si sono dilettrati e si dilettrano, ancora oggi, a creare varianti ad una tradizione presepiale che ha attraversato secoli di storia, trasmessa di generazione in generazione.

Nato nel cuore antico della città e nel suo centro storico, il più vasto d'Europa, dal secondo dopoguerra in poi, questo allestimento popolare si è diffuso nei quartieri collinari e periferici, definito come presepe devozionale, domestico, familiare.

Studiosi del calibro di Roberto de Simone, Marino Niola, Italo Sarcone e Alfredo Cattabiani hanno focalizzato la notevole complessità di questo presepe,

custode di straordinarie sedimentazioni e contaminazioni religiose e culturali. In questa ricerca archeologica dell'anima popolare sono emersi richiami a divinità solari medioorientali ed egizie, ai testi evangelici canonici ed apocrifi, a teofanie elleniche e latine, a leggende napoletane, campane e del sud - Italia.



n. 1

La simbologia presepiale della Stella e dei Magi.

L'evangelista Matteo introduce la presenza della Stella (*foto n. 1*), che guida i Magi (*foto n. 2*) dall'oriente a Betlemme, come una realtà soprannaturale. La natura eristica della stella, nella dottrina orientale, viene evidenziata da sei od otto punte. La stella a sei punte allude al *Krismon*, il monogramma cristico formato dalle iniziali maiuscole delle lettere alfabetiche greche iota e chi, *Iesous Xristos*. La stella ad otto punte allude alla nascita di Gesù, il Salvatore del mondo, ottavo giorno della creazione divina.

Il Vangelo canonico di Matteo (8,1-2 e 9-11) non indica né il numero né il nome dei Magi. Da secoli



n. 2

le nostre scarne ma preziose notizie sui Magi sono attinte dai Vangeli apocrifi. Nel Vangelo armeno dell'infanzia sono indicati i nomi Gaspere, Melchiorre e Baldassarre, il numero dei loro cavalieri, dodicimila, e quello dei mesi, nove, occorsi per raggiungere Gerusalemme e, poi, Betlemme.

L'Oriente, in epoca protocristiana, include le regioni della via dell'incenso: il deserto siriano-arabico, la Mesopotamia, la Persia, l'India, il Corno d'Africa e l'Indocina. Il numero tre attribuito ai Magi allude all'universalità del messaggio salvifico di Gesù Cristo, le razze,

espresse dai figli di Noè Sem, Cam e Jafet, le parti del mondo allora conosciute, Africa, Asia ed Europa e i doni offerti a Gesù Bambino, oro per la regalità, incenso per la divinità e mirra per l'incorruttibilità. Gaspere, colui che possiede il *Far*, la luce che dà vita all'universo, è giovane, cavalca un cavallo fulvo e donerà l'incenso per omaggiare la divinità di Gesù Infante. Melchiorre, il re della luce, è vecchio, cavalca un cavallo bianco e dona l'oro che, da

sempre, è simbolo di regalità: Gesù è il Re dei Re nella versione biblica davidica. Baldassarre, colui che è protetto dal Signore, è moro, cavalca un cavallo nero e dona la mirra, simbolo di incorruttibilità e di eternità. Gesù, vincitore della morte, Si-

gnore del mondo è immortale.

La presenza dei Magi nella tradizione cristiana e nel presepe napoletano.

Matteo, sostenitore della totale ebraicità di Gesù e della sua natura teandrica, profetizzata nell'Antico Testamento, è anche l'evangelista che sembra maggiormente mettere in luce l'universalità del messaggio del "Figlio dell'uomo". L'ex-gabelliere di Cafarnao è l'unico evangelista ad introdurre, nella narrazione della nascita betlemite e dell'epifania di Gesù, la presenza soprannaturale della stella e l'ado-



L'uomo incatenato del nostro secolo è un Prometeo condannato dalla propria impossibilità di comprendere, incatenato ad una montagna con la quale, in quanto massa, si confonde. O, ancora meglio, condannato da chi lo vuole massa-e-montagna, contro la sua desiosa volontà di separarsene.

Vintila Horia

razione dei Magi, provenienti dall'oriente emblema di una parte significativa del mondo allora conosciuto. Sant'Agostino, coniugando, in sintesi, i testi evangelici di Luca e Matteo, parla di una *primitia gentium* rappresentata dagli *israelites pastores* e dai *Magi gentiles*. Cosa accomuna i duri e puri pastori betlemiti ed i sapienti Magi detentori di una millenaria scienza? È la risposta immediata ad un annuncio che viene dal cielo, angelico ed astrale. Emerge il fondamentale tema del pellegrinaggio, il mettersi in cammino per raggiungere una meta segnata da una presenza divina.

La *pietas* popolare della Cristianità d'Oriente e d'Occidente ha trasformato i Magi in protomartiri nella *Sequela Christi*. Gaspere, Melchiorre e Baldassarre sarebbero ritornati a Gerusalemme durante la Passione di Gesù ed uccisi in contemporanea alla crocifissione del Figlio

dell'uomo. Sepolti in un'unica tomba, le loro reliquie saranno traslate a Costantinopoli da Sant'Elena e custodite nella Basilica di Santa Sofia. Eustorgio, vescovo di Milano, le porterà nel capoluogo lombardo da dove l'imperatore Federico I Barbarossa le trasferirà a Colonia, in Germania. Nel 1903 una parte di queste reliquie tornerà a Milano.

Nell'animazione dei presepi napoletani durante i dodici giorni compresi tra Santo Stefano e l'Epifania i Magi vengono spostati tre volte: dal castello di Erode, sito in alto, al centro quando cavalcano cavalli o dromedari, dal centro alla parte bassa dello scoglio, cavalcando ancora cavalli o dromedari ed infine dalla parte bassa alla grotta centrale. Qui i Magi sono a piedi e recano i loro doni a Gesù Infante. L'adorazione dei Magi avviene il 6 gennaio.

© Riproduzione riservata

BANDI DI CONCORSO



La Commission internationale d'histoire militaire (<http://www.icmh-cihm.org/fr/>) indice il premio "André Corvisier" per le tesi di storia militare (in senso lato) di dottorato - conseguito anche in altre discipline storiche -, presentate nell'anno 2020 in una Università riconosciuta. L'ammontare del premio è di €. 3.000, oltre a un massimo di €. 1.500 a copertura delle spese di partecipazione alla cerimonia di consegna, che avrà luogo nell'ambito del 46° Congresso della Commissione (Atene 2021). Il termine per la partecipazione è fissato al 31 gennaio 2021; copia del bando e ulteriori informazioni possono essere richieste al vicepresidente, dr. Harold E. Raugh, Jr. (INFFAO-HER7@aol.com).

* * *



La Fondazione "Felice Gianani" bandisce un concorso per titoli ad una borsa di studio intitolata al nome di Felice Gianani e riservata a cittadini dell'Unione Europea, che abbiano conseguito una laurea specialistica/magistrale o un titolo equivalente posteriormente al 30 giugno 2017 con il massimo della votazione presso una università od un istituto equiparato e desiderino perfezionare, in un Paese diverso da quello di provenienza, gli studi intrapresi in materia giuridico-economica (*law and economics*) con riferimento ai mercati finanziari nazionali ed internazionali, attraverso la frequenza di un corso di studi o lo svolgimento di un programma di ricerca di durata prevista non inferiore a 9 mesi. L'importo della borsa di studio, non cumulabile con altra borsa o assegno di studio, è di €. 10.300, oltre a un contributo pari all'80% delle tasse universitarie, comunque, complessivamente, non superiore a €. 5.000. La domanda di ammissione al concorso dovrà pervenire alla Segreteria del concorso - Piazza del Gesù, 49 - 00186 Roma o all'indirizzo di posta elettronica info@fondazionefelicegianani.it, entro il termine perentorio del 31 dicembre 2020. Ulteriori informazioni e il bando potranno essere richiesti agli stessi indirizzi.

LA CHIESA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO

di *Ferdinando Ferrajoli*

L'arte della seta, a Napoli, è tanto antica da Lrisalire, sembra, agli albori della nostra civiltà. I napoletani, infatti, fin dai tempi della Magna Grecia erano maestri nel preparare e lavorare la seta.

Le cronache del tempo di Ruggiero il Normanno¹ ricordano che, quando verso il 1150 il re volle vendicarsi dell'imperatore Manuele Comneno che, senza alcuna ragione, si era rifiutato di dare in moglie la figlia al suo primogenito, facendo devastare dai suoi ammiragli i possedimenti italici dell'imperatore greco, all'ingente bottino raziato agguinte, nel Negroponte e nella Beozia, un forte numero di prigionieri specializzati nella lavorazione della seta; che immediatamente dispose fossero distribuiti in Puglia e in Sicilia per migliorare i sistemi di lavorazione di una industria già esistente, ma condotta ancora con metodi primitivi.

Quando Alfonso I d'Aragona cinse la corona del Regno, l'arte della seta era già tanto prospera da indurre il re ad agevolarla con privilegi e concessioni straordinarie. Molto di più fece Ferrante I nel 1474. Istituì un tribunale speciale con giurisdizione civile e penale su tutti i venditori e su quanti esercitavano l'arte della seta: si trattò, in effetti, di una vera e propria corporazione, istituita per vigilare ed in-

coraggiare questo settore, e si provvide, inoltre, ad erogare una pensione governativa a quanti, per casi di forza maggiore, non potessero continuare a prestare opera nell'industria. Verso il 1550, con il concorso di negozianti ed operai, venne eretto, al vico Barrettari al Mercato, un conservatorio dedicato ai SS. Filippo e Giacomo. Nel 1593, comprato il palazzo del principe di Caserta a S. Biagio dei Librai, vi si istituì un più ampio conservatorio e vi si edificò l'attuale chiesa dei SS. Filippo e Giacomo.

Il prospetto della chiesa, che risente alquanto dello stile del Borromini, porta ai due lati della porta, le statue in stucco dei due santi scolpite dal Sanmartino. Dello scultore Giuseppe Picano sono, invece, le statue della Religione e della Fede nel piano superiore. I peducci della cupola e gli affreschi della chiesa furono dipinti da Giacomo Cestari. Nel conservatorio gli operai mantennero oltre 300 fanciulli iniziandoli all'arte della seta. Questa istituzione durò fino a tutto l'Ottocento.



¹ Anonimo Cassinese, an. 1150, riportato da N. Vivenzio, *Dell'istoria del Regno di Napoli e suo governo*. 2, Napoli 1816 (*Vita di Re Ruggiero*).

SEBASTIANO BARTOLI

di Walter Iorio

Sebastiano Bartoli merita gli applausi della posterità per lo spirito di investigazione e di libertà da lui introdotto nella medicina col preferire che fece ad ogni incontro gli esperimenti e le osservazioni sulla natura agli splendidi antichi metodi sostenuti da' Galenisti suoi contemporanei.

(P. Napoli-Signorelli,
Vicende delle colture nelle Due Sicilie)

La vita.

Sebastiano Bartoli¹ era originario di Montella Irpina, dove nacque nel 1630 da agiata famiglia patrizia, ma della quale si conoscono solo pochi eventi².

Da sempre interessato allo studio dell'uomo inteso come persona e come paziente, ebbe modo di frequentare a Napoli personalità insigni del mondo filosofico, scientifico e medico, distinguendosi in ogni disputa per originalità di vedute e spirito critico.

Incline, infatti alla riflessione consequenziale sul dato empirico dell'esperienza piuttosto che al dettato di una *gnosis* secolare e prona al principio di *auctoritas*, avvertì l'esigenza di correggere, integrare, verificare il sistema gnoseologico-epistemologico tradizionale, rispondendo e condividendo osservazioni del pensiero scientifico contemporaneo già altrove avanzato.

E al pari di taluni altri scienziati dell'epoca, anch'egli incorse nelle reazioni e nell'ostilità della Curia Pontificia, poco incline a disancorarsi dalle certezze granitiche di una pur alta ma an-

gusta *sapientia maiorum*. Sin dalle prime opere, infatti, è evidente che il Bartoli si schierasse dalla parte di quanti portassero «il loro assedio alle mura del Collegio medico e dello Studio, dietro cui» erano asserragliati come in trincea «gli alfieri del galenismo, custodi di un'ortodossia dogmatica e tutori irriducibili di un sapere autoritativo e canonico»³.

Soltanto in una città, infatti, proiettata verso un futuro di progresso e animata dal mecenatismo di sovrani illuminati come Napoli⁴, il grande Montellese poteva operare in disponibilità di idee, di programmi e di risorse e lavorare a un metodo che, lungi dal costringere la scienza umana alla teoria teologica e metafisica, la emancipasse da vincoli millenari e la accordasse alla misura stessa dell'uomo inteso come entità binaria di soggetto/oggetto di scienza e come agente/paziente di un morbo. Una posizione innovativa, rivoluzionaria, che ben testimonia «quanto (...) abbia significato nel panorama del Seicento napoletano, specie in relazione all'applicazione di metodologie di indagine innovativa rispetto a quelle del passato»⁵.

Proprio, infatti, l'esigenza di agire in un contesto intellettuale più ampio e aperto spinse l'Autore a entrare come sodale nell'Accademia degli Investiganti che, al pari di numerose altre, propugnava il libero pensiero e la circolazione di idee, conoscenze e fermenti nuovi; e ciò lo impose all'attenzione di colleghi, scienziati e filosofi che gli si legarono di amicizia come Tommaso Giunti, Andrea Bacci e Vin-

cenzo Crisconio⁶. Ma, in verità, non gli mancarono nemmeno avversari, fra cui, massimamente, Tommaso Cornelio, Innocenzo Fuidoro e Carlo Pignatari e non pochi altri influenti prelati della gerarchia ecclesiastica che incarnavano la visione tradizionalistica e reazionaria di quella *intelligentia* egemone.

A ben vedere, però, il Bartoli non intendeva dissacrare, e tanto meno demonizzare, né lo spirito né la sostanza delle conoscenze passate: al contrario egli partiva da quelle pregresse di

una sapienza antica per confrontarle con le novità ultime delle acquisizioni recenti: e infatti non mancano, nella narrativa della *Thermologia Aragonia*, reminiscenze della mitologia locale o della storia napoletana e flegrea, che, per nulla operanti come mera esornazione descrittiva, intendevano mutuare un rapporto sinergico fra passato e presente in nome di una progressiva continuità gnoseologica. E se questi risultati si conse-



guivano nella *Campania Felix* della dinastia aragonese, non era un caso, poiché l'attività umanistico-scientifica era patrocinata dal mecenatismo illuminato del viceré di Napoli Don Pedro, di cui Sebastiano era suddito fedele: allora Ippocrate, Plinio, lo stesso Galeno, con il cui modello di ricerca e di terapeuti sarebbe poi entrato in collisione, venivano richiamati a nuova vita per essere inseriti in un sistema gnoseologico-epistemologico propulsivo di nuove ulteriori scoperte.

Ma un aspetto a tal riguardo sensazionale è anche un altro: assolutamente caratteristico della corte partenopea e di poche altre del tempo, che sottolinea il nutrimento di un creativo senso municipalistico e territoriale di certe personalità del tempo: è prassi normale, infatti, che *ab alto* i governi commissionino lo svolgimento di attività programmate a dicasteri e maestranze competenti. Anche nella Napoli

aragonese accadeva tutto questo ma era altresì l'*intelligentia*, – una, peraltro, delle più progredite del tempo e d'Europa – che ideava progetti e suggeriva modalità di esecuzione: Si realizzava, in tal modo, un'interazione feconda tra mondo accademico e potere politico.

Questo sinergico rapporto di reciprocità, anzi, metteva a disposizione di sovrani illuminati un patrimonio cognitivo vastissimo, sostanziato, come era, di conoscenze antiche e acquisizioni moderne che si potessero finalizzare al benessere dei sudditi. In tali condizioni, allora, l'intelletto istruiva, sostenendola, l'azione di governo con l'autorevolezza del sapere e, operando in consonanza di intenti, se ne sperimentava e ne valorizzava le potenzialità.

Il nemico da battere, insomma, non era la cultura del passato ma piuttosto la modalità e la prospettiva immobilistica della fruizione⁷.

Acuta in tal senso e largamente condivisibile è

l'osservazione del professore Marco Leone, secondo cui di questo autore non tutto «è classificabile sotto l'egida della modernità, dal momento che convivono in lui, almeno per ciò che riguarda la *Thermologia Aragonia*, straordinarie novità (la descrizione di un termometro per misurare la temperatura delle acque minerali, invenzione che non pare potergli veramente essere attribuita e che già il Tiraboschi gli contestava) e ripiegamenti conservatori (il rifiuto della spiegazione del fenomeno delle maree secondo i principi galileiani, a vantaggio di una più antica teoria platonica; il ricorso alla fenomenologia dei quattro elementi, di chiara ascendenza classica e medievale)⁸. L'esempio, anzi, di Sebastiano Bartoli non rimase lettera morta né all'epoca sua né in quella successiva⁹, durante le quali metodi, ricerche, dati ed esperienze del Maestro funsero da riferimento alle nuove generazioni di scienziati.

In ogni caso rimane indiscutibile il contributo di Sebastiano Bartoli ai progressi della scienza medica, e dell'idroterapia in special modo, che, grazie a lui, recuperava una dignità notevolissima nella cura di morbi trascurati dalla negligenza della prassi medica la quale ne aveva smarrito la memoria; e grazie, infine, al progetto di recupero delle fonti, delle sorgenti e dei bagni distribuiti lungo l'intero litorale flegreo propulso della monarchia aragonese, si poteva restituire il benessere a pazienti di malattie altrimenti esiziali: *ex pristino novum!*

Le opere.

Artis medicae Dogmatum communiter Receptorum examen in Deum Exercitationem Paradoxicas distinctum a Sebastiano Bartolo, Taurini, Venetiis 1666.

Breve ragguaglio dei Bagni di Pozzuolo, dispersi, investigati per ordine dell'eccellentissimo Signore Don Pietro d'Aragona e ritrovati da Sebastiano Bartoli, medico di Sua Eccellenza, Roncagliolo, Napoli, 1667.

Thermologia Aragonia sive Historia Naturalis Thermarum in Occidentali Campaniae ora inter Pausilypum et Misenum scatentium, iam aevi iniuria deperditarum et Petri Antonii ab Aragonia studio ac munificentia restitutarum, Tipographia Novelli De Bonis, Neapolis, 1679.

Tractatus anatomiae hepatis, lienis, renum et vescicae urinariae, (opera manoscritta).

Bibliografia.

N. Badaloni, *Introduzione a Gian Battista Vico*, Milano 1961.

M. Barbieri, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli 1778.

L. Cangiano, *Memoria su le acque pubbliche della città di Napoli e de' modi di aumentarle*, Napoli 1843.

G. Coniglio, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967.

R. Cotugno, *La sorte di Gian Battista Vico e le*

polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII secolo alla metà del XVIII, Bari 1914.

E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, Napoli 1794.

voce *Sebastiano Bartoli*, in *Enciclopedia Italiana*, 6, Roma 1964; *ibid.*, app. VIII, *Le Accademie del Seicento*.

C. De Frede, *I viceré spagnoli di Napoli*, Roma 1996.

G.B. Grassi, *Sebastiano Bartoli*, in *Bibliografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, 6, Napoli 1819.

M. Leone, *Struttura, lingua e stile nella "Thermologia Aragonia"*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*, Firenze 2011.

F. Loffredo, *Antichità di Pozzuolo e dei luoghi circconvicini*, Napoli 1580.

R. Mazzola, *L'eredità culturale di Sebastiano Bartoli*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

G.M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, 2.1, Brescia 1758.

S. Miccio, *Vita di don Pedro di Toledo*, in *Archivio Storico Italiano*, 1846.

C. Minieri Riccio, *Note biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*, Milano-Pisa-Napoli 1875.

A. Musi, *Medicina e scienza a Napoli nel Seicento*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

P. Napoli-Signorelli, *Vicende delle colture nelle Due Sicilie*, 5, Napoli 1784.

F. Paolucci-G. D'Apolito, *Note sulla famiglia Bartoli*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

F. Patroni Griffi, *Napoli aragonese*, Roma 1996.

L'antica scienza campana del benessere: i Bagni di Pozzuoli e la regola salernitana, in *Provincia di Napoli*, suppl. 5/6, 1991.

M. Rascaglia, *I libri proibiti di un "philosopho" libero*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

A. Romano, *L'antica leggenda dell'antagonismo fra la Scuola medica di Salerno e le Terme Puteolane nel Medio-Evo. Notizie e documenti*



L' incomunicabilità è la più terribile delle solitudini.

Friedrich Nietzsche

inediti, in *XIX Congresso Nazionale di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica e Dietetica*, Napoli, 10-15 Giugno 1928.

S. Serrapica, *Sebastiano Bartoli (1630-1676). Un episodio della polemica tra antichi e moderni dalla disputa sulla macerazione dei lini nel lago di Agnano all'astronomia del microcosmo*, in *Studi filosofici*, 1996, pp. 177-222.

F. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781.

S. Stefanizzi, *Sebastiano Bartoli, Tommaso Giunti e Andrea Bacci*, in M.R. Zaccaria, (a c. di), *op. cit.*

M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

O. Trabucco, *Anamorfofi di un medico eretico*, in M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*

E dalla strumentazione mediatica:

Potere e bellezza. Angioini e Aragonesi, RAI Scuola, trasmissione del 27 aprile 2020.

Intervista al vulcanologo Giuseppe Mastrolorenzo, Televomero dell'8 luglio 2020.

Intervista alla direttrice dell'Osservatorio Vesuviano Francesca Bianco, Televomero del 13 luglio 2020.

<http://terredicampania.it/reportage-in-campania/acque-termali-campiflegrei-storia/22/08/2017>.

<http://terredicampania.it/storia/terme/romani/storia-campiflegrei/19/08/2017>.

¹ In realtà la definizione del cognome dell'Autore è alquanto controversa: esso infatti oscilla tra le forme *Bartoli* (attestata in pubblicazioni autorevoli come l'*Enciclopedia Treccani* e altre più recenti di argomento scientifico) e *Bartolo* (figurante nella toponomastica scritta e nella tradizione orale locale e di altre opere più

antiche). L'idea identificativa dello scrivente presuppone l'uso, nella cognominazione italiana successiva alla civiltà medio-latina e medievale, di un antico genitivo patronimico esemplato sul modello flessivo tardo-latino *Bartolus* (nominativo: Bartolo), *Bartoli* (genitivo: di Bartolo e da intendere quale *figlio di [quel famoso] Bartolo*). Ciò, per esempio, si spiegherebbe con la formazione di taluni cognomi in ambiente ligure e centro-settentrionale: qui, infatti, a partire da un ben noto *Petrus* (Pietro) si sarebbe sviluppata una forma cognominativa di tipo *Pieri*; o anche in russo – laddove il patronimico resiste ancora nell'uso – e dove un ipotetico *Andréj Alexéevic Larkin* (= *figlio di [quel famoso] Alexiéi*), indica nel secondo elemento identificativo la propria origine paterna.

² In un loro articolo, tuttavia, F. Palatucci - G. D'Apollito, *Note sulla famiglia Bartoli*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*, Firenze 2011, pp. 27-31, ricostruiscono l'albero genealogico in direzione verticale e orizzontale di questa illustre famiglia.

³ O. Trabucco, *Anamorfofi di un medico eretico*, in R.M. Zaccaria (a c. di), *op. cit.*, p. 65.

⁴ Fra questi Don Pietro d'Aragona, munifico viceré di Napoli e dedicatario dell'opera.

⁵ R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. IX-X.

⁶ Cfr. A. Musi, *Medicina e scienza a Napoli nel Seicento*, in R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 13-20; M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti*, in R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 33-43; M. Rascaglia, *I libri proibiti di un "philosopho" libero*, in T.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 95-112; voce *Sebastiano Bartoli*, in *Enciclopedia Italiana*, 6, Roma 1964, s. p.; voce *Le Accademie del Seicento*, ivi, app. VIII, Roma 2013.

⁷ S. Serrapica, *Sebastiano Bartoli (1630-1676). Un episodio della polemica tra antichi e moderni dalla disputa sulla macerazione dei lini nel lago di Agnano all'astronomia del microcosmo*, in *Studi filosofici*, 19, 1996, pp. 177-222. Cfr. anche A.D. Muci, *Le fonti classiche nella "Thermologia Aragonia"*, in R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 173-185.

⁸ M. Leone, *Struttura, lingua e stile della "Thermologia Aragonia" di Sebastiano Bartoli*, in R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 173-185.

⁹ R. Mazzola, *L'eredità culturale di Sebastiano Bartoli*, in R.M. Zaccaria (a c.), *op. cit.*, pp. 187-201.

© Riproduzione riservata



Si è spento a Napoli, il 14 settembre scorso,

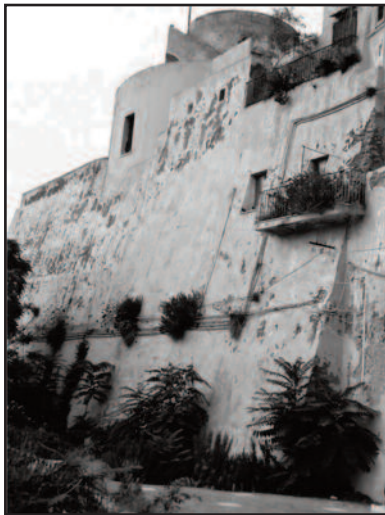
SERGIO DE LUCA

poeta estremamente delicato, amante della natura. Alla gentile signora Mena e ai figli vadano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

PROCIDA: IL MULINO DI TERRA MURATA

di Gabriele Scotto di Perta

Guardando dal belvedere di Callia o dalla Corricella, o ancora da piazza dei Martiri, verso la parte alta dell'isola, detta "Terra Murata", si può notare una sorta di bastione con



un corpo cilindrico al centro sulla parte più alta. In basso, adiacente al Carcere nuovo, un arco porta alla via del Capo, uscendo sulla piazza d'Armi. Quella costruzione è chiamata dai procidani, da

sempre, "il Mulino" (v. foto sopra) e, in realtà, la sua funzione è stata concepita per essere tale. Cerchiamo ora di dare qualche elemento sulla sua origine e sulla sua funzione.

Nel 1764 si registrò a Procida una grande carestia, che impegnò l'autorità civile e quella religiosa per poter sfamare la popolazione. Il Decurionato – o Consiglio comunale – fu costretto a chiedere un grosso prestito. Col danaro ricevuto si provvide a comprare una vasta area non utilizzata, presso la via del Capo, dove venne realizzata quella enorme costruzione, attrezzata per divenire un mulino a vento: non a caso il mulino fu costruito sulla parte più alta dell'isola. Una ulteriore spesa sostenuta dal Comune fu quella di acquistare una grossa macina per la lavorazione del grano. Per alleviare i disagi del popolo anche l'autorità ecclesiastica intervenne, autorizzando le

chiese di Procida a impegnare tutto il patrimonio prezioso, soprattutto quello argenteo.

Con la realizzazione del nuovo fabbricato la vecchia via del Capo prese il nome di via del Mulino ed è lecito pensare che, con il funzionamento del mulino, presso alcuni locali adiacenti alla chiesa-convento di Santa Margherita Nuova veniva creato, quasi contemporaneamente, un forno per la lavorazione e la cottura del pane. I procidani chiamarono quel luogo "u furnesóre" (v. foto sotto).



Anche quando il mulino smise di funzionare, i procidani rimasero molto legati a quel luogo, anche grazie ad un evento religioso. Il giorno 29 di settembre, quando si festeggia san Michele, patrono dell'isola, un'antica tradizione voleva che il simulacro del santo Arcangelo, statua in argento del '700, venisse portato in processione, con breve corteo, dalla chiesa al mulino, dal terrazzo del quale il santo potesse proteggere e benedire l'isola.

Con rammarico bisogna dire che anche questa suggestiva tradizione è ormai finita, grazie al degrado dei luoghi, ai quali nessuno sembra dare più attenzione.

© Riproduzione riservata

FRANCESCO MASTRIANI. I

Dura scalata per una vetta agognata

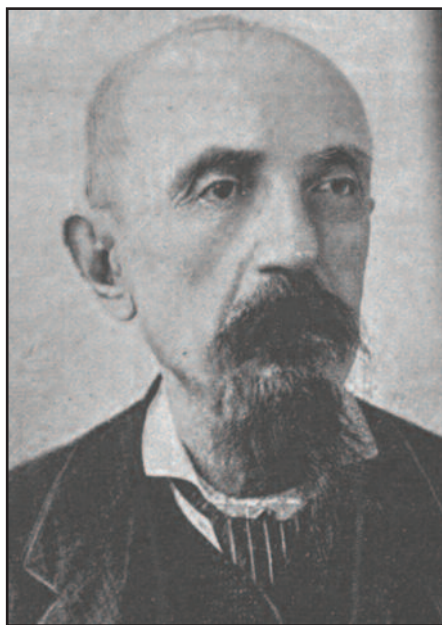
di Elio Barletta

Francesco nacque a Napoli (23 novembre 1819) dall'agiata famiglia borghese di Filippo Mastriani e Teresa Cava, già madre di due figli, Vincenzo e Gennaro, per una precedente unione con Raffaele Giardullo. Fu il terzo dei sette figli che Teresa concepì con Filippo: Giuseppe il primogenito, Ferdinando il secondogenito, poi appunto Francesco, seguiti da Giovanni, Raffaele, Marianna, Rachele. Scrittore e autore di romanzi d'appendice di grande successo, drammaturgo, giornalista, mostrò fin dagli esordi letterari grande attenzione nei confronti dei ceti medio-bassi napoletani. Avviato ad una sorta di socialismo cristiano e ad un basso romanticismo, diede un grande contributo alla nascita del meridionalismo ed allo sviluppo del verismo. Era più che evidente la sua mancanza di spessore politico sopperita da una prosa ricca e scorrevole.

Agli studi fatti presso istituti privati affiancò presto interessi che gli fornirono un bagaglio culturale esteso alle materie mediche, storiche, letterarie e gli consentirono di avviare una precoce attività di insegnante privato di grammatica e di lingue (francese, spagnolo, inglese,

tedesco). Morta la madre per colera (1836), accontentò il padre impiegandosi presso la Società Industriale Partenopea diretta da Carlo Filangieri e, nello stesso anno (1848), concepì il suo primo scritto, un'ode densa di echi manzoniani.

La sua formazione letteraria si giovò, oltre che di un regolare corso di studi (dal 1825 presso l'istituto di don Raffaele Farina), di un'intensa e irrequieta lettura dell'intera biblioteca di classici – molti francesi e spagnoli – dei 400 volumi di quel maestro; non tutti di prim'ordine si accavallarono lavori come *La nouvelle Eloïse* di Jean-Jacques Rousseau, *I martiri* di François-René de Chateaubriand, tutti i romanzi di D'Arlincourt, la *Mathilde* di Sophie Cottin, le tragedie di Vittorio Alfieri, la *Commedia* di Dante Alighieri, le opere di William



Shakespeare, lo studio del greco antico e del tedesco. Tra gli scrittori napoletani, concorsero alla sua formazione Basilio Puoti, Francesco de Sanctis e Saverio Costantino Amato («pel quale ebbe speciale affetto ed ammirazione»). Si iscrisse alla facoltà di medicina (1837) che frequentò per qualche anno, interrompendo poi

gli studi per dedicarsi ad un'intensa collaborazione con vari giornali, destinata ad intensificarsi dopo la morte del padre (21 aprile 1842). In seguito a tale lutto cominciò la sequenza dei suoi traslochi: dall'abitazione paterna in via Concezione a Montecalvario, 52, si trasferì alla salita Infrascata, 271 (oggi via Salvator Rosa).

Un giorno d'agosto, nella casa di un cugino conobbe un'altra cugina, Concetta Mastriani, con cui si fidanzò (1844) e sposò (1845). La sua attività letteraria fu seguita dal figlio Filippo che fu anche suo biografo e che censì 900 suoi titoli, di cui 107 romanzi, indagine meritoria per ricordare la sua vastissima produzione senza ricorrere a più complicati sistemi usati dagli omologhi scrittori d'Oltralpe. Non poté però affrancarsi completamente da un lavoro remunerato: perciò tenne lezioni private, un modesto impiego alla dogana, il far da guida turistica nelle ore libere per gli stranieri di passaggio, arricchendo il suo patrimonio linguistico europeo.

Cominciò a scrivere articoli di costume (1837)

per *Il Sibilo*, giornale napoletano di moda e teatro che cessò la pubblicazione nel 1846, sul quale stampò la sua prima opera narrativa, *Il diavoletto*. Parte della sua prima produzione giornalistica, in particolare quella relativa ai primissimi anni di collaborazione (1837-39),

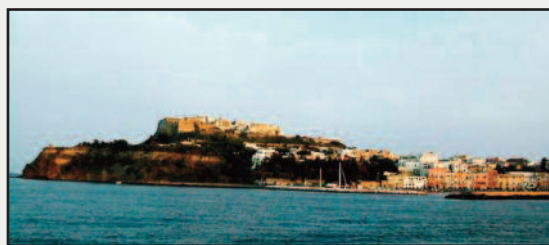
fu da lui stesso raccolta in due volumi di *Novelle Scene Racconti* (1869-70): letteratura ancora sostanzialmente ancorata ad un romanticismo manierato, aperto al bizzarro e al pittoresco. Si trasferì poi (1845) in una casina allo Scudillo, dove, videro la luce, oltre che la primogenita Sofia, la stesura del primo romanzo di genere gotico, *Sotto altro cielo* (1847), e la pubblicazione del racconto *Lazzaro*.

Il romanzo gotico, genere narrativo sviluppatosi dalla seconda metà del Settecento, fu caratterizzato dall'unione di elementi romantici e dell'or-

rore. L'espressione "letteratura gotica", riferita alla tendenza culturale sviluppatasi dalla metà del XVIII secolo, è entrata nell'uso comune a partire soprattutto dai paesi anglosassoni e individua solitamente storie ambientate nel Me-



Nella selezione delle dieci città finaliste per il titolo di **CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022** (cfr. il n. 1/2020 di questo periodico, p. 49), operata dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, Procida è risultata l'unica città campana ad aver superato le selezioni (le altre località selezionate sono Ancona, Bari, Cerveteri, L'Aquila, Pieve di Soligo, Taranto, Trapani, Verbania e Volterra). Tutte le città ammesse alla selezione finale presenteranno i propri *dossier* alla giuria in un'audizione pubblica nei giorni 14 e 15 gennaio 2021; la selezione finale avverrà subito dopo.



MENTRE ANDIAMO IN RETE, CI GIUNGE NOTIZIA CHE LA REGIONE CAMPANIA, CON DELIBERA DI G. R., HA ADERITO AL COMITATO PROMOTORE DELLA CANDIDATURA.

dioevo in castelli diroccati, sotterranei e altri ambienti cupi e tenebrosi.

Mastriani si impiegò quindi presso la direzione del quotidiano



Il Tempo come traduttore dal francese e dall'inglese. Molto forte fu l'interesse parallelo per il teatro. Spesso si trattava di rielaborazioni delle sue opere narrative, come nel caso di *Vito Bergamaschi*, no-

vella in due capitoli, ancora per *Il Sibilo*, adattata per le scene in collaborazione con Francesco Rubino, rappresentata al teatro Fiorentini dalla compagnia Monti e Alberti e stampata nella sua versione scenica (1841). Un tipico dramma borghese fu *Un'ora di separazione, scherzo comico in un atto* (dopo il 1840), la sua prima opera a stampa in volume che ci sia pervenuta. Altri adattamenti scenici entrarono nel repertorio tipico di alcuni attori; lui stesso partecipò per caso alle rappresentazioni in veste d'attore.

L'itinerario artistico da lui percorso evidenzia la disponibilità ad adeguarsi alle mutate condizioni storiche e alle nuove funzioni dell'intellettuale attento ai gusti del pubblico e ai problemi della società. Nelle scelte tematiche e nella strutturazione dei romanzi si colgono variazioni che consentono di tracciare una storia della sua attività letteraria e di articolarla in varie fasi, corrispondenti a fondamentali esperienze biografiche.

Il primo periodo coincise con l'ultimo decennio borbonico e fu contrassegnato da riconoscimenti e incarichi ufficiali, concessi allo scrittore legittimista, estraneo alle idee risorgimentali e pronto, nei suoi scritti, a condannare l'eredità dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, in una prospettiva conservatrice di in-

vito alla rassegnazione e al rispetto dell'ordine e dei valori costituiti. Di qui la distribuzione sociale dei protagonisti dei primi romanzi, prevalentemente scelti nel ceto aristocratico non solo per affascinare i lettori piccolo-borghesi con un modello di vita elegante e sfarzosa, ma anche per sottolineare la centralità della classe aristocratica nella società. Alla rimozione degli scontri politico-sociali corrispondeva l'accettazione di una struttura gerarchica presentata come necessaria e provvidenziale, mentre le insurrezioni di piazza e le congiure di palazzo erano proiettate in una dimensione paurosa e fallimentare.

Collaborò a fogli ufficiali, come *Il Giornale del Regno delle Due Sicilie* e *L'Ordine* (dal 1851); fu chiamato a far parte della commissione di censura (1858). Fino al 1860 scrisse tredici romanzi, prima pubblicati nei giornali, poi raccolti in volume; proponevano vicende esotiche e avventurose, ricche di intrighi e soluzioni patetiche, sfruttando ampiamente gli ingredienti gotici dell'orrore, dell'abnorme, delle atmosfere di terrificante ossessione.

Il personaggio più ricorrente era quello satanico e tenebroso, avvolto da un'aura di mistero e di abitudine al delitto, disposto a tutto per soddisfare le sue ambizioni. Esemplare è, in tal senso, la vicenda narrata ne *Il mio cadavere* (1851-52), ma analoghi motivi si ritrovano negli altri romanzi, soprattutto in *Federico Lennois* (1852-53) e *La poltrona del diavolo* (1859). Della narrativa gotica, però, venivano rifiutate le componenti moralmente più eversive, quali i temi del sacrilegio, dell'incesto, della connessione eros-religione: prevaleva la prospettiva moralistica che implicava il rispetto dell'etica tradizionale



e la soluzione positiva di vicende manicheisticamente incentrate sul contrasto bene-male. L'amore era sempre romanticamente sublime, carico di intensità sentimentale, ma senza concessioni all'erotismo. I valori della famiglia e della religione, e la positività dei personaggi era connotata anche dall'adesione alla morale cattolica. Il meccanismo colpa-castigo si inseriva in una tecnica basata soprattutto sul ritmo dell'azione, con intrecci ricchi di agnizioni, colpi di scena, accumuli di tensione, in cui la struttura costantemente oppositiva (bene-male, buoni-malvagi, purezza-corrruzione, ecc.) mirava a suscitare forti emozioni consentendo un'agevole identificazione con i personaggi. Mentre adattava all'ambiente napoletano le tematiche del gotico e del *feuilleton*, sfruttando le possibilità narrative offerte da una città ricca di forti contrasti, il Mastriani coinvolgeva il lettore in un congegno romanzesco in cui tutto, per quanto prevedibile, doveva sorprendere. Perciò, accanto a elementi romantico-byroniani, a frequenti rimandi a *I promessi sposi* di Manzoni, utilizzava gli ingredienti canonici del genere letterario: *suspense*, ridondanze, monodimensionalità psicologica dei personaggi, alternanza di toni fra drammatico ed elegiaco. Arrivò un primo romanzo in cui inserì nella trama la passione giovanile del teatro. La protagonista è Angiolina Esposito, giovane ed avvenente corifea dei teatri San Carlo e del Fondo. Il racconto si basa su un manoscritto pervenuto a Mastriani grazie ad un altro protagonista del romanzo, il giovane scultore romano Gabriele Depolve. È difficile stabilire se questi personaggi siano realmente esistiti o siano frutto della fantasia del romanziere. Angiolina, trovatella che trascorre la prima parte della sua infanzia in condizioni pietose, a sette anni, durante una gita in campagna, scappa dai suoi genitori adottivi. Si ritrova a Napoli presso il Teatro San Carlo ove, buttandosi ai piedi di una splendida dama, la marchesa Olimpia, donna di buon cuore che s'impietosisce di lei, le permette in seguito di vivere nel suo lussuoso appartamento, ove Olimpia convive con la sorella Vittorina, donna al contrario di lei al-

tera e malvagia. In quella casa vive anche Gustavo, un leggiadro giovane, figlio di Vittorina, al quale viene dato l'incarico, all'insaputa della madre, di insegnare ad Angiolina il leggere e scrivere. Durante le lezioni Angiolina da bambina diventa una splendida ragazza e inevitabilmente i due giovani s'innamorano l'un dell'altro. Il loro amore viene però contrastato e a Gustavo viene vietato di vederla. Il compito di precettore affidato ad un certo don Gennarino, che scoprendo in lei le doti di ballerina, la convince ad abbandonare la casa della sua benefattrice facendole credere che grazie ai suoi insegnamenti, diventerà una ricca e famosa danzatrice. I due si trasferiscono a Salerno ove lui le fa lezione in una sua piccola casa. Quando tornano a Napoli col miraggio del San Carlo, ma durante la prima invasione del colera (1836), il Gennarino viene colpito dal morbo e muore. Angiolina viene presto aiutata da un bravo scultore romano, Gabriele Depolve, che alloggiava nello stesso albergo. Seppur sfavorevole all'idea che la ragazza diventasse una corifea, l'aiuta e riesce a farla assumere al San Carlo. Grazie alla sua avvenenza, più che alla valentia professionale, diventa una professionista indipendente, comincia a condurre una vita dissipata, attira numerosi e ricchi corteggiatori. Il giovane Depolve, amareggiato le si allontana. Angiolina, non perde tempo, si fa sedurre da un tale Giuliano con la promessa di sposarla, ma viene anche da questo abbandonata malgrado la nascita di Edgardo, uno splendido bambino. Per poterlo mantenere la madre non abbandona il teatro, ma assume da governante la giovane Brigida, a cui Edgardo si attacca molto. Ciò malgrado, quando il bimbo compie i 4 anni muore per un'infezione intestinale indomabile, Angiolina è costretta a continuare a lavorare come corifea. Colpita dal ritorno del colera, muore proprio quando Gabriele Depolve, rimasto vedovo le fa intravedere l'inizio di una nuova vita. Altri soggetti di manoscritti arrivarono al Mastriani, ma (fortunatamente) senz'averne alcun seguito.

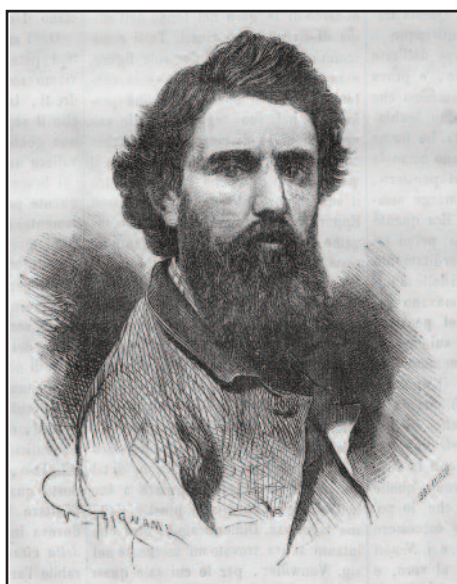
(1. Continua)

© Riproduzione riservata

*Pagine vive.1***MORELLI... LADRO DI MATTONELLE!***di Salvatore Loschiavo*

Quel giorno l'illustre pittore Domenico Morelli (*foto in questa pagina*) scendeva le scale del Museo Artistico Industriale con aria distratta ripensando a un lavoro di grande concezione che stava apprestando per una Mostra (gli artisti son fatti così, han sempre la testa fra le nuvole!), allorché, all'ultimo scalino fu fermato dal vecchio e burbero custode don Luigi: «Un momento, professore! Mi faccia vedere cosa porta sotto il braccio. Devo sorvegliare se si asportino oggetti dal Museo. Mi scuserà, ma sa, professore, sono un dipendente. ci ho famiglia, e non posso perdere il pane ...».

«Taci, matto, credi forse che sono un ladro io?»



«Si figuri, professore! Lei è la perla dei gentiluomini e merita tutto il massimo rispetto. Ma sono ordini, ed io negli ordini non transigo affatto, fosse anche mio padre!»

«Luigi, che ti prende! Hai forse bevuto un po' troppo o sei uscito fuor di senno? Non ci capisco un cavolo!»

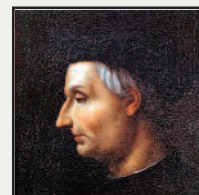
«Né matto né ubbriaco, professore; faccio soltanto il mio dovere; la legge è uguale per tutti. D'altronde, cosa c'è di male se le chiedo ciò?»

E, così dicendo, imperterrito, s'avvicinò all'esterrefatto professore e, con mossa ben studiata, di schietto sapore scarpettiano, gli tolse col più candido dei sorrisi, l'involucro piuttosto pesantuccio che l'insigne maestro



**Il mezzo ingiusto rende iniquo il fine giusto.
Lao Tze**

**Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati.
Niccolò Machiavelli**



aveva con sé. Posatolo su uno sgabello e svoltolo delicatamente per tema che si potesse infrangere, si accertò che si trattava di una eccellente mattonella maiolicata riportante sul lucido smalto una delicata riproduzione paliziana.

«Ecco, – gongolò ebbro di gioia il burbero custode; e poi, con tono studiatamente concitato, (ridendosi però in cuor suo): – Ecco, professore, l'ho colta con la mano nel sacco. Non è forse questa mattonella un oggetto del Museo? Se sbaglio, mi corregga! Sarà stata forse una distrazione?... Oppure un effetto di cleptomania?... Non certo ruberia, ella è una perla di gentiluomo. Ma non si preoccupi, egregio professore; mi dia la mattonella, la riporrò al suo posto e non farò verbo con nessuno; l'incidente è chiuso!...»

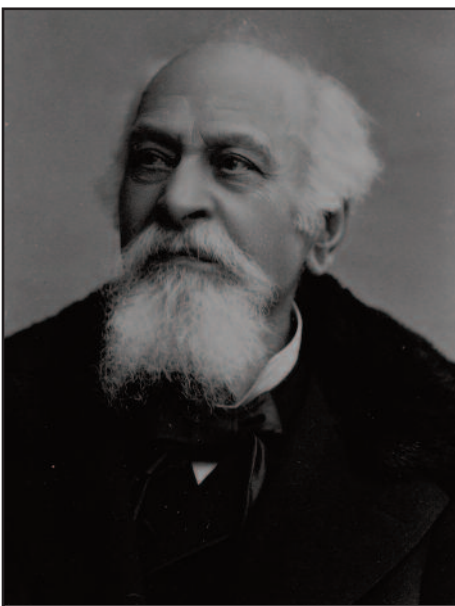
È da immaginarsi i nervi del Morelli. Fu un vero miracolo che non strozzò l'imprevedente custode. Sbigottito e rosso come un gambero, strepitò: «Questa è una commedia bella e buona inscenata contro un galantuomo! Ce ne son tante di mattonelle! Ne ho preso una, perché volevo portarmela a ricordo del mio caro collega Palizzi!...»

«Le chiedo scuse, professore; lo sapevo pur bene che Lei è un galantuomo, ma ho fatto il mio dovere!...»

* * *

Eccone la spiegazione.

Nei giorni precedenti, Filippo Palizzi (*foto in questa pagina*), che anche lui insegnava al Museo Artistico, aveva fatto riprodurre su delle mattonelle un suo bellissimo disegno raffigurante un volo di rondini su un limpido cielo di primavera. Il disegno era riuscito bello e non men bella la riproduzione.



Il Morelli ne fu entusiasta. E fu tale la sua viva e sincera ammirazione per il suo caro collega, che decise di portarsi a casa una delle mattonelle. Ciò non isfuggì al Palizzi, al quale balenò subito un'idea geniale per quanto birbona. Chiamato di soppiatto il portinaio gli disse: «Ora che scende il Morelli fermalo; dirgli che la mattonella che porta con sé è roba del Museo; che ha commesso un'infrazione passibile di pena; egli strepiterà, protesterà: ma tu insisterai

fino a farlo andare in collera. Io starò sulle scale a gustarmi la bella scenetta, che davvero sarà spassosa!» E gli fece scivolare nelle mani due fiammanti lirette (una mancia da Crespo per quei tempi!).

Lo scherzo riuscì a fagiolo, e lo stesso Morelli ne rise poi saporitamente. Anzi qualcuno propose di far fare la... pace tra i due artisti suggellandola con una succulenta tavolata presso



Si è spento, il 1° ottobre scorso, nella sua casa di San Lorenzello - Palazzo Massone, il maestro

GIANFRANCO LOMBARDI

Figlio di Umberto, ufficiale dell'Esercito, trucidato dai nazisti, e della celebre scrittrice Maria Luisa d'Aquino, Lombardi è stato un apprezzato bassista, arrangiatore e direttore d'orchestra, autore, fra l'altro, di numerose colonne sonore di film. Alla famiglia – e, in particolare, al fratello Luciano, nostro collega – porghiamo le più vive condoglianze.

un rinomato ristorante della città. Il luogo prescelto fu la suggestiva Birreria Strasburgo, che apriva i suoi battenti sugli spalti di Castelnuovo, al cospetto del glauco mare. Quella sera di primavera la trattoria, per non saprei quale cerimonia, era tutta illuminata da lampioncini multicolori, alla veneziana, e presentava un particolare tono fascinoso all'orientale, che dava all'ambiente un colore da fiaba.

Vi intervennero molti amici, fra artisti e giornalisti: Gemito, Dalbono, Morelli, i Palizzi: e, fra i giovanissimi, il Pennasilico, il Caprile, il La Bella, il Tommaselli, il Farina e altri. Il simposio riuscì a meraviglia; furono consumate le più tipiche leccornie popolaristiche: calzoni imbottiti, paste cresciute, titoli, pizze al pomodoro; e tutte queste saporitissime pietanze innaffiate da buon vinello paesano e da fiumi

di birra. Non vi mancò, come dicevamo, il chiassoso e popolare Dalbono, che al termine della cena, fra la gazzarra generale, pronunziò una sua composizione inneggiante al valore dei due bravi artisti, protagonisti dell'allegria vicenda. Di cui la chiusa era: «Dunque salve, onore e gloria / e si faccia gran baldoria: / ma baldoria da fratelli, / per onorare Palizzi e Morelli».

E la pace fu fatta!

E così si concluse in quell'odorosa sera di maggio fra la salsedine del Beverello e le luci multicolori della «Strasburgo» il gran furto... di Morelli, che tanto scalpore e tanta ilarità aveva suscitati per qualche giorno nell'ambiente pittorico napoletano!...

© Riproduzione riservata

COMUNICARE

Tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri.

Cesare Pavese



L'incomunicabilità è la più terribile delle solitudini.

Friedrich Nietzsche

È così difficile capirsi, angelo mio caro, e il pensiero è così incomunicabile, anche tra persone che si amano.

Charles Baudelaire



Follia è l'incapacità di comunicare le tue idee.

Paulo Coelho

La meraviglia è incomunicabile: la luna del Bengala non è uguale alla luna dello Yemen, ma si lascia descrivere con le stesse parole.

Jorge Luis Borges

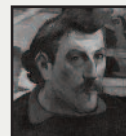


La felicità è qualcosa di molto intimo e incomunicabile.

Gaito Gazdanov

L'enigma celato in fondo agli occhi infantili di una donna tahitiana è e rimane incomunicabile.

Paul Gauguin



(Ricerca di Aldo Cianci)

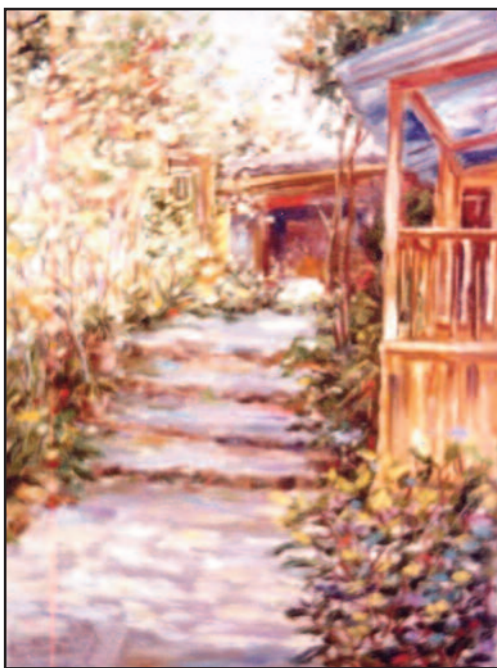
ANTICHE TRATTORIE COLLINARI

di Antonio La Gala

L'argomento "antiche trattorie di Napoli" è stato ed è oggetto di una vastissima letteratura specifica e quindi in questo articolo non mi propongo di soffermarmi su di esso per ripetere cose già note, ma mi limiterò ad esporre, senza alcuna velleità di essere esaustivo, alcune notizie sull'argomento, credo meno note, attinte in buona parte da fonti diverse dalla diffusa letteratura specifica, informazioni circoscritte a un ben preciso ambito territoriale (i due quartieri collinari del Vomero e dell'Arenella) e ad un ben preciso ambito temporale (il periodo a cavallo fra Otto e Novecento). Nel passato la collina vomerese era punteggiata da innumerevoli trattorie di campagna, spesso con pergolati, detti *pagliarelle*. Forse era una *pagliarella* anche il *Pagliarone*, in via Belvedere, un nome che rievoca un pergolato di ragguardevole grandezza, un *pagliarone* appunto, probabilmente una trattoria ospitata in un'ampia

masseria, che doveva essere famosa con questo nome già in tempi antichi, se la vediamo comparire nella pianta Rizzi-Zannoni del 1790.

La collina vomerese era un luogo ideale per le scampagnate e "mangiate" fuori porta, in occasione di feste popolari e religiose. La tradizione delle trattorie collinari si perde nel tempo. Nelle cronache del 1816 incontriamo tale Gaetano Guida che comunicava al pubblico di aver aperta un'osteria, «detta di Giuseppe il Volante» (un nome allora molto noto nel settore della ristorazione), «nella villa di D. Marco Rotunno al Vomero, n. 17». Nello stesso anno si ha notizia della «Nobile Trattoria della Villa di Germania» di Federico Hermenpont, nella Villa Merola, alla Salita Petraio, 22. Il proprietario informava gli stranieri che sarebbero rimasti «ammirati per il sito delizioso della Casina, e specialmente per i suoi giardini annessi e per le sue vistose logge, dalle quali si scopre tutto il bel



Mimmo Piscopo, *La "Pagliarella"*
in via Luigia Sanfelice

cratere di Napoli e le ridenti colline».

Le trattorie e le *pagliarelle* oltre ad essere frequentate in occasione di gite e scampagnate popolari, richiamavano anche noti artisti e intellettuali, che ne hanno lasciato il ricordo in pittura, in poesie e canzoni.

In effetti la cucina collinare, sia a livello di trattorie che di ristoranti, richiamava clienti illustri, sia del noto repertorio di personaggi locali che del repertorio forestiero: D'Annunzio, Michetti, Scarfoglio, Di Giacomo, Ferdinando Russo, Domenico Morelli, Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti, Antonio Fogazzaro, Guy de

Maupassant, Matilde Serao, Roberto Bracco, e altri ancora.

Salvatore Di Giacomo scrisse la celebre poesia, poi musicata da E. A. Mario, *Na tavernella*:

Maggio. Na tavernella
ncopp' Antignano: addore
d' anepeta nuvella:
'o cane d' o trattore
c' abbaia: 'o fust' 'e vino
nmanz' a porta: 'a gallina
ca strilla 'o pulicino:
e n' aria fresca e ffinna

ca vene 'a copp' 'e monte,
ca se mmesca c' 'o viento....

A proposito di *ncoppa Antignano*, va specificato che in passato il toponimo Antignano non denominava, come oggi, solo il piccolo fazzoletto di quartiere attorno al larghetto omonimo, ma indicava, più in generale, la collina del Vomero.

Leggendo le cronache dell'epoca e le biografie degli intellettuali e artisti del periodo su cui ci stiamo soffermando, si trae l'impressione che questi illustri personaggi passassero buona parte del loro tempo a girare in gruppo fra

caffè, trattorie e ristoranti. Vermicelli e spigole fonti d'ispirazione e di alti confronti d'idee?

Il locale più gettonato per tali elevate frequentazioni era *Il Pallino*, nella



Giacomo Puccini da *Pallino*

la parte alta di via Tasso, poco prima dell'inizio di via Manzoni, che richiamava l'attenzione dei passanti «con le sue fulgide lampade elettriche», allora segno di particolare modernità. Fu aperto nel 1840 da Don Nicola Micera, e vi si succedettero tre generazioni di Micera, fino a inizio Novecento.



Nella sezione "Contributi" del sito Internet: <http://www.artesocieta.eu/>, intervista procidana del sociologo MAURIZIO VITIELLO a SERGIO ZAZZERA, direttore di questo periodico.

La foto del 1906 che accompagna questo articolo mostra Giacomo Puccini, fra altri personaggi dell'epoca, che entra nel ristorante *Pallino*, mentre, visibili sulla destra, alcuni posteggiatori strimpellano alla men peggio alcune arie della *Tosca*. Gruppetti di posteggiatori erano una presenza fissa nei ristoranti di quel periodo.

Nell'epoca felice del Vomero, a cavallo fra Otto e Novecento, il *Pallino* faceva parte, assieme al *Gambrinus*, al *San Carlo*, al *Salone Margherita*, ecc., delle tappe obbligate della Napoli salottiera, e anche un po' fannullona.

Oltre al *Pallino*, erano molto frequentati anche i locali di ristorazione davanti al panorama di San Martino, al termine di corsa dello storico tram n. 7. Alcuni nomi: "Miranapoli", "Mazzoleni", "Renzo e Lucia", "S. Martino".

All'Arenella furoreggiava il *Pignatiello* una trattoria di campagna che affacciava un ampio pergolato nella parte «a mezza costa» fra piazza Muzii e via Mazzoccolo, dove ora troviamo una nota farmacia. Stava lì dalla fine del Seicento o inizio Settecento. Ai primi del Novecento la troviamo di proprietà di Luigi De Vita, chiamato *Pignatiello*, il quale aveva sollevato il locale dall'originario stato di cantina a quello di una trattoria ben messa. Come indicava il suo soprannome il proprietario era diventato famoso, e aveva fatta la sua fortuna, vendendo i *pignatielli*, contenitori di terracotta

della capacità di un quarto, pieni di fagioli già cotti, al prezzo di quattro soldi, da restituire poi vuoti al proprietario.

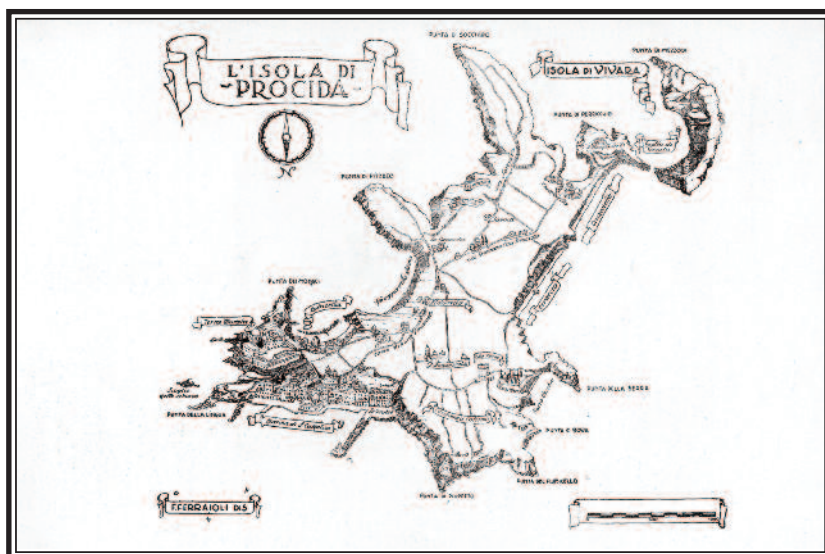
Le clienti più affezionate erano le lavandaie delle contrade vicine, che la mattina scendevano in città per raccogliere i panni da lavare, e al ritorno, all'ora di pranzo, nel risalire, trovavano provvidenziale l'acquisto dei *pignatielli*, progenitori dei "precotti", inventati *ante litteram* dal De Vita.

La trattoria inoltre vendeva con continuità cibi freschi, primizie ortofrutticole, pollame, e pesci vivi che conservava in una vasca. Le pareti delle sale coperte erano fittamente affrescate, a colori vivaci, con scene bucoliche, fontane, giovinetti danzanti, motivi campestri e floreali, di buona fattura. Nell'antisala si notava un ritratto del proprietario.

Anziani della zona ricordano che il *Pignatiello* a metà '900 aveva fatto posto, nelle stesse stanze e sullo stesso terrazzo, ad una sala da biliardo.

Nel prosieguo del Novecento il Vomero ha continuato ad avere un suo posto di primo piano nella ristorazione, anche di qualità, facendo leva in particolare sulla panoramicità dei locali. Qui non ne parliamo, anche per non far pubblicità a quelli di essi che sono ancora attivi.

© Riproduzione riservata



Ferdinando Ferrajoli,
Pianta di Procida

D'ANGELO

di Mimmo Piscopo

L'Arenella, la Pigna e Case Puntellate erano luoghi che si prestavano a dolci idilli, dove bisognava scovare, con fiuto da segugio, le "tane" mangerecce. Non era raro trovare in queste appartate *tavernelle* coppie di posteggiatori che, come antichi menestrelli allietavano il pranzo dei commensali.

Da via Aniello Falcone si affaccia su un panorama unico il ristorante "Le Arcate" e, sempre in via Aniello Falcone, va ricordato "D'Angelo", con le parole di Esther Schioppa, stralciate da un articolo comparso sull'ormai ingiallito quotidiano *Il Tempo* del marzo 1962:

«...D'Angelo, uno dei più qualificati ...ad accontentare "isolani e forestieri". Ci avviamo dunque per via Tasso non potendo fare a meno, retorica a parte, di guardare il panorama che beviamo come il più raffinato degli aperitivi.

...siamo arrivati e infatti veniamo accolti da un quintale e quaranta più un corno d'oro. È lui, Alfredo Attolini, il proprietario da sempre di questo ristorante che esiste nientemeno che dal 1926 quando faceva bella mostra di sé, solo, nello stesso posto di ora, che in quel tempo era parte del Vomero vecchio.

Allora era ancora vivo Attolini padre che oltre ad essere un sarto conosciutissimo era anche chef di casa reale (Savoia, n.d.r.) dove imparò a cucinare con la stessa raffinatezza e la stessa classe con cui cuciva i frac per gli snob dell'epoca.".

Fare una dettagliata storia del "D'Angelo" sarebbe arduo per motivi di spazio, tuttavia qualche notizia è doveroso darla.

Fin dalla fondazione, la numerosa famiglia Atto-

lini intitolò "D'Angelo" il locale per rendere omaggio alla consorte di uno dei titolari.

Il locale fu frequentato da Bovio, Murolo, Viviani, i De Filippo, da posteggiatori famosi come Schottler, Marmorino, i fratelli Veza, dai cantanti Parisi, Papaccio, Pasquariello, da soubrette come Lucy D'Albert, Anna Fougez, Elvira Donnarumma, da artisti della lirica, Beniamino Gigli, Toscanini, Cilea, Mascagni e tantissimi



Leggerezza non è superficialità, è planare sulle cose dall'alto, senza avere macigni sul cuore.

Italo Calvino

altri artisti che hanno lasciato preziose testimonianze del loro passaggio.

Durante il periodo bellico fu occupato da militari, e il 21 febbraio 1950, a causa di scintille fuoriuscite dal forno a legna, l'antica costruzione fu interamente distrutta, riducendo in cenere preziosi cimeli, documenti e testimonianze, tra quali, una preziosa chitarra interamente istoriata da illustri autografi.

La trattoria, con attività ridotta, riaprì trovando provvisorio spazio nella palazzina di fronte all'ex locale...

...Mentre conversiamo non possiamo fare a meno di sbirciare con la coda dell'occhio il massiccio corno che don Alfredo ostentava alla cinta e di cui avevamo sempre sentito parlare senza per questo renderci conto della funzione dell'amuleto...

...Sappiamo intanto che il nostro personaggio è stato a San Remo vincitore assoluto nel concorso internazionale di cucina ...

...Facciamo conoscenza con i personaggi caratteristici del locale come "l'ostricaro fisico", Vincenzo Viglietti, ventesimo di ventitré figli».

Scusatemi se interrompo il racconto della giornalista per chiarire il significato di "ostricaro fisico", quella scritta che ancora oggi si legge, come etichetta, sul banco di alcuni venditori di ostriche. La spiegazione la fornì il Professore Alessandro Cutolo nel corso della sua trasmissione "Una risposta per voi".

Ferdinando di Borbone amava le ostriche e si recava, quasi quotidianamente, nel Borgo di Santa Lucia dove c'erano diversi *puosti* di ostricari. Egli andava abitualmente dallo stesso ostricaro, per simpatia ed anche perché l'uomo era abile ad aprire le ostriche e ad irrorarle di

fresco succo di limone; l'ostricaro, orgoglioso per la scelta regale ... si era montato la testa. Un giorno, rivolto al sovrano, disse: «Maestà, debbo rivolgermi una supplica». «Bene – disse Ferdinando – ti ascolto». «Maestà, Voi mi dovette fare Barone!». «Come, Barone? Ma tu tieni proprio il fisico dell'ostricaro!». Il buon suddito, ritenendo che "fisico" fosse un titolo nobiliare conferitogli dal sovrano, lo fece scri-

vere sulla parte più alta del suo banchetto, imitato dagli altri colleghi. Ecco perché ancora oggi leggiamo: "Ostricaro Fisico".

Riprendo il racconto della giornalista:

«Ma, un momento, quasi dimenticavo il corno! "E allora,

don Alfredo, ci volete dire perché lo tenete sempre con voi e a che cosa vi serve?". E don Alfredo fa strani segni cabalistici, toccandoci con l'amuleto le mani e la fronte in una specie di benedizione (un rito, seppure con diverse intenzioni) ... Ora, dopo la "benedizione" non ci abbisognano più spiegazioni.

Gli scongiuri sono stati un augurio di abbondanza e di fortuna e noi li abbiamo accettati di buon grado anche a nome vostro».

Ad Attolini sono succeduti i cortesi signori Gennaro Conte e Michele Giuliano che si avvalgono della capacità del manager Luigi; hanno conservato l'accoglienza e lo stile della Casa.

Sfoggiano nelle eleganti sale una nutritissima testimonianza fotografica, autografi e dediche di ospiti illustri che sono passati per il ristorante: Elettra Marconi, Re Costantino di Gre-



Alfredo Attolini



Il Rievocatore è vicino ai familiari nella triste circostanza della scomparsa di

VITTORIA CRISPO PIETRAFESA

spentasi a Napoli, il 4 ottobre scorso, all'età di 87 anni.



cia, Yvonne Sanson, Walter Chiari, Fernandel, Grace e Ranieri di Monaco, i Duchi di Windsor, Humprey Bogart, Ingrid Bergman, George Sanders, Re Gustavo di Svezia, Clark Gable, Bob Hope, Amedeo di Savoia, Antony Quinn, Charlton Heston, Re Hussein di Giordania, Aldo Fabrizi, Aristotile Onassis, Soraya e lo Scià di Persia, Luigi Einaudi, Sophia Loren, Vittorio De Sica, Lucio Dalla, Carlo Dapporto, Errol Flynn, Totò, Vittorio Gassman, Rita Hayworth, Lucky Luciano, Enrico De Nicola, Nino Taranto, Lee Van Cleef, Silvana Pampanini, Alcide De Gasperi, Giuseppe Saragat, Ursula Andress, Rivera, Altafini, Lello Arena, Massimo Troisi, Enzo De Caro, Gina Lollobrigida, Bettoga, Sivori, Ron, Arbore, Giancarlo Giannini, Pietro Nenni (quando andava in visita al senatore de Martino che abitava quasi di fronte), Zsa Zsa Gabor, Gigi Proietti, Maradona, Valeria Marini, i De Filippo. Insomma, questo storico locale, ha accolto personaggi di rinomanza universale. Al fascino di D'Angelo non resistette neppure il grande E.A. Mario che scrisse la canzone: *'A pizza cu' o segreto*:

I

Si spiate pe' tutt'o munno:
 "Ma addu D'Angelo che ce sta?"
 Ve risponneno chiaro e tunno:
 "'A cchiù rara d'"e rarità!

'E na cosa morbida e tonna:
 Se fa cena, pranzo e marennà!
 Pe' ll'addore c'attuorno spanne,
 tutta Napule fa parlà..."

Ncoppo e sotto, nnanze e areto,
 Tutta Napule può girà...
 Sì, ma 'a pizza cu' o segreto
 Sulo D'Angelo t'a po' fa...
 "'O segreto? Ma qua segreto?"
 "E' 'o segreto d'"a fa accussi..."

Pe' chill'addore,
 Pe' chillu sapore,
 Ce sta na ricetta
 Ca nun se po' dì...

II

Quanta recchie stanno appezzanno,
 Ma 'o segreto chi 'o po' svelà...
 Se capisce ca niente sanno
 E maie niente ponno appurà.

"'O segreto - dice 'o patrone -
 Sta int'"a pasta ca è bella e chiena...
 Ce aggio miso cchiù 'na sterlina.
 Carta coglie chi 'e ppò trovà!

Ncoppo e sotto, nnanze e areto ecc.

III

'O spionaggio internazionale
 Ce s'è miso pe' ll'appurà...
 Pecchè 'a vonno fa tale e quale
 A ll'America e 'o Canadà...

Mentre 'a Russia, ch'è 'o paraviso
 - pe' chi esce, nò pe' chi trase -
 'a vò essa sta bella cosa,
 Vò pur'essa sta rarità!

Ncoppo e sotto, nnanze e areto
 Tutt'o munno se po' girà,
 Si ma 'a pizza cu' o segreto
 Sulo D'Angelo t'a po' fa... ecc.

© Riproduzione riservata



Siamo noi che non siamo pronti; gli oggetti della nostra felicità sono qui da giorni, da anni, da secoli forse; attendono che la luce si sia fatta nei nostri occhi per vederli, e che il vigore giunga al nostro braccio per coglierli. Attendono e stupiscono di essere qui da tanto tempo, inutili a noi.

Jeanne de Vietinghoff

PANE CUÓTTO CU LL'UÓGLIO

di Antonio Ferrajoli

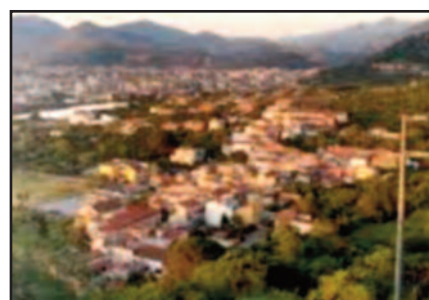
A causa della seconda guerra mondiale andammo sfollati in un paese di circa mille anime, Sant'Egidio di Monte Albino, alle falde dei Monti Lattari, in provincia di Salerno; ero molto piccolo di età.

Al mattino si beveva latte di capra bollente e zuccherato; come cioccolato si mangiavano le carrube, frutto del quale si cibano gli asini. A mezzogiorno mangiavamo una



grossa patata lessa con un po' di formaggio grattugiato: era la pizza. La domenica, ancora, una grossa patata con un po' di zucchero: era il dolce.

La sera, per riscaldarsi, si cenava con del pane rafferma bollito, con un filo d'olio: nel gergo paesano, *pane cuótto cu ll'uógljo*, che si può anche chiamare *cianfuótto*. Ricordo che nelle festività al *pane cuótto* si aggiungevano fagioli, scarola, cavoli, broccoli di rape o alici salate.



© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



SPAZI CULTURALI
via Bisignano, 11, 80122 Napoli
tf. 081.290768
editori@guida.it
dir. resp. Diego Guida



STORIE DI FORMAGGIO
Guru Comunicazione s.r.l., via Verdi, 113,
35011 Campodarsego (PD)
redazione@storieliformaggio.it
dir. resp. Sara Zanferrari

L'ENIGMA MAJORANA

di Luigi Alviggi

Ettore Majorana (Catania, 5 agosto 1906) scompare in circostanze misteriose il 27 marzo 1938 dando inizio a una lunga teoria di congetture su motivi e cause di tale sparizione:

un suicidio o un allontanarsi volontario spinto dal desiderio di cambiare vita o di nuove esperienze in un paese straniero? Un travaglio che durerà decenni e, ancora oggi, non è del tutto risolto. Di famiglia siciliana influente a livello nazionale, fu un geniale fisico teorico, attivo nel gruppo dei cosiddetti “ragazzi di Via Panisperna”. Con questo nome è passato alla storia un

brillante *team* di fisici italiani che, sotto la guida di Enrico Fermi (Premio Nobel per la Fisica nel 1938), operarono negli anni trenta del Novecento nell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma, sito allora in Via Panisperna.

Già bambino prodigio, dopo gli studi classici si iscrisse prima a Ingegneria per passare poi a Fisica e laurearsi nel 1929 a Roma col massimo dei voti (relatore Enrico Fermi). Fu inviato per approfondimenti – con una borsa di studio del CNR – all'estero, e a Lipsia ebbe modo di conoscere Werner Heisenberg, premio

Nobel per la Fisica nel 1932, cofondatore della meccanica quantistica e noto per il Principio di Indeterminazione. A Copenaghen conobbe anche Niels Bohr, Nobel per la Fisica nel 1922,

che andava elaborando il modello della complessa struttura dell'atomo. Rimase ospite dei due scienziati per non poco tempo dando modo di farsi apprezzare anche da loro.

Al ritorno dalla Germania, a fine luglio 1933, il suo comportamento mutò decisamente. C'erano due vie già tracciate come reazione ai forti mutamenti politici in corso in Europa, e specie in Germania. Hei-

senberg aveva adottato un apparente coinvolgimento nella politica in atto, Einstein invece si era schierato all'opposizione. Majorana parve scegliere una terza via, un ritrarsi nel privato, un rifiuto radicale della società che potrebbe essere inteso come il prodromo della decisione di una scomparsa dalla scena scientifica. E i quattro anni seguenti non aiutarono certo l'uomo a disincagliarsi dalle secche in cui era ingolfato. L'affermazione di Hitler, il riarmo della Germania, la crescita di forza del fascismo, l'impresa d'Etiopia alla conquista



dell'Impero, la discriminazione contro le razze non ariane, e via dicendo, avrebbero ingigantito la paura della catastrofe anche in coscienze molto meno sensibili. Solitudine, depressione e chiusura in sé – anche a giudizio dei familiari – appaiono rinsaldarsi nello scienziato. Smise di andare a via Panisperna e rimandò indietro molte lettere spedite dall'estero. Certamente lo colpì il suicidio di Paul Ehrenfest (Vienna, 1880), collaboratore di Bohr da lui conosciuto, avvenuto il 25 settembre 1933. Questo fisico perse la battaglia contro la depressione anche in seguito alla separazione dalla moglie e, dopo aver sparato a un figlio down, si tolse la vita.

È importante notare anche che, con l'inizio del 1934, l'attività di via Panisperna era mutata: dai lavori prevalentemente spettroscopici si era passati alla ricerca di forti competenze nel campo del nucleare. Origine della storica svolta fu il libro del 1933, *Il mutamento artificiale degli elementi chimici*, di Ernest Rutherford e il successivo annuncio, nel gennaio 1934, da parte dei coniugi Curie della scoperta della radioattività artificiale. Fermi ebbe subito l'intuizione che i neutroni – privi di carica elettrica – potevano essere il mezzo migliore per provocare facilmente tale radioattività, e un articolo del marzo 1934 su *La Ricerca Scientifica* pubblicizzò tale affermazione. Lo stesso Rutherford – padre della fisica nucleare – si congratulò con Fermi per la scoperta con le parole: «Mi complimento per l'essere evaso con successo dalla sfera della fisica teorica!»¹. Tali sviluppi quale elemento di ulteriore disorientamento per Ettore, o campo di studio che lo interessava poco? Nel 1935 poi il gruppo dei “ragazzi” si va disintegrando. Quasi tutti seguono una propria via nell'intento di una migliore carriera individuale e collegate possibilità di affermazione. Chi poté scelse la via estera a motivo della

guerra in Etiopia e della successiva guerra civile in Spagna, ma soprattutto per il “patto d'acciaio” Hitler-Mussolini.

Verso la fine del 1936 Edoardo Amaldi – altro celebre e geniale fisico tra i creatori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), del CERN di Ginevra, e dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) –, constata la fine del glorioso *team* di protagonisti dell'Istituto di Via Panisperna. A inizio 1937 peraltro l'Istituto di Fisica si trasferisce in una nuova sede nella Città Universitaria di Roma. E proprio Amaldi descrive Majorana «come un personaggio di Pirandello carico di problemi che portava con sé, tutto solo; un uomo che aveva saputo trovare in modo mirabile una risposta ad alcuni quesiti della natura, ma che aveva cercato invano una giustificazione alla vita, alla sua vita, anche se questa era di gran lunga più ricca



di promesse di quanto essa non sia per la stragrande maggioranza degli uomini»².

Solo nel 1937 Ettore ottenne la nomina a professore di Fisica Teorica all'Università di Napoli – aveva la libera docenza in materia dall'inizio del 1933 –, certo per i brillanti scritti di risonanza internazionale, divenendo amico di Antonio Carrelli, docente di Fisica Sperimentale nello stesso Istituto. Nella breve vita Majorana pubblicò solo nove lavori scientifici, ma di non piccola importanza, che lo resero uno dei fisici rilevanti del Novecento. Il primo, ancora studente nel 1928, con Giovanni Gentile – figlio del filosofo e ministro dell'istruzione Giovanni Gentile – fu un lavoro di spettroscopia comparso sui *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*. Il suo lavoro più importante fu però nel 1937 sulla maggiore rivista di fisica italiana *Il Nuovo Cimento* (diretta dallo zio Quirino, celebre fisico anche lui) e concerne *La teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone*. Esso contiene anche l'ipotesi del neutrino di Majorana, che oggi pare affermarsi come geniale intuizione. Furono queste le basi

per la cattedra di Napoli.

La sera del 25 marzo 1938 Ettore si imbarca su un piroscafo Tirrenia alla volta di Palermo dove giunge il giorno dopo. Sebbene in un primo tempo esprima intenzioni suicide alla famiglia e a Carrelli, l'ultima lettera a quest'ultimo, dello stesso giorno 26, dichiara il desiderio di tornare a Napoli rinunciando però alla docenza. Dopo le rivelazioni di Stefano Roncoroni³, sappiamo oggi per certo (grazie a una "inedita cronologia essenziale stilata da mano Majorana ignota") che fu rintracciato in un ufficio postale di Palermo il modulo di spedizione del telegramma inviato all'albergo Bologna di Napoli per mantenere chiusa a chiunque la sua stanza in quell'albergo. Dopo di questo più nulla. Qualcuno dichiarò di averlo visto a bordo del traghetto di ritorno: ci fu anche l'esibizione della cedola di questo biglietto da parte della Tirrenia e, qualche giorno dopo, un'infermiera conoscente dichiarò di averlo visto a Napoli vicino la centrale Galleria Umberto I, descrivendone il soprabito. Ma non esiste certezza che si sia davvero imbarcato per il ritorno. Certo è che ritirò i suoi soldi in banca prima di partire per Palermo e con lui scomparve anche il passaporto. Le ricerche, delle quali si interessò lo stesso Mussolini, non diedero alcun esito.

Leonardo Sciascia – nel suo saggio *La scomparsa di Majorana* (1975) – avanza l'ipotesi che Ettore, misantropo e malato, volle decisamente cambiare vita, isolandosi dal mondo e, presciente dei problemi etici e delle minacce concrete che la fisica nucleare avrebbe recato all'umanità in occasione della guerra imminente, si sarebbe rifugiato nella vita speculativa in un remoto monastero. Dobbiamo notare che, non molto prima della scomparsa, Fermi aveva compiuto con successo l'esperimento fondamentale per la futura costruzione della bomba atomica, e citiamo con l'occasione l'articolo del fisico Antonino Zichichi: «Majorana preferì morire e non creare l'atomica»⁴. Zichichi intestò a Majorana nel 1963 il Centro di Cultura Scientifica di Erice. Una sorta di emulazione verso il pirandelliano protagonista de *Il*

fu Mattia Pascal (1904), autore molto amato dallo scienziato⁵:

«Si lascia il cappello e la giacca, con una lettera in tasca, sul parapetto d'un ponte, su un fiume; e poi, invece di buttarsi giù, si va via tranquillamente, in America o altrove. Si pesca dopo alcuni giorni un cadavere irriconoscibile: sarà quello della lettera lasciata sul parapetto del ponte. E non se ne parla più!»

A riguardo ci sarebbe anche una dichiarazione di Giovanni Paolo II che, nella visita (1984) alla Certosa di Serra San Bruno (VV), avrebbe menzionato questo fisico come suo ospite⁶. Altre ipotesi si sono avvicinate: fuga in Germania, poi, a guerra finita, in America del Sud, vita da barbone in vari luoghi d'Italia, ma nessuna di queste ipotesi è stata avvalorata in modo sicuro. L'ipotesi oggi più accreditata è che Ettore Majorana sia deceduto verso la fine del 1939, non è possibile sapere se per suicidio o per l'aggravarsi dei malanni di cui soffriva da anni. La famiglia quasi certamente scelse di tacere sulla effettiva causa di morte per mantenere intatta la migliore memoria di Lui.

Enrico Fermi, che lo aveva paragonato per capacità a Galilei e Newton, a un anno dalla sua presunta scomparsa, nel 1938, dirà:

«Con la sua intelligenza, una volta che avesse deciso di scomparire o di far scomparire il suo cadavere, Majorana ci sarebbe certo riuscito. Majorana aveva quello che nessun altro al mondo ha; sfortunatamente gli mancava quel che invece è comune trovare negli altri uomini, il semplice buon senso».

¹ Lettera di Rutherford a Fermi dal *Cavendish Laboratory* di Cambridge del 23 aprile 1934.

² L. Bonolis, *Majorana, il genio scomparso*, Milano 2002, p. 98.

³ S. Roncoroni, *Il promemoria Tunisi: un nuovo tassello del caso Majorana*, in *Nuovo Saggiatore*, 27 (2011) n. 5-6, p. 58-68.

⁴ Sul *Corriere della Sera* del 14 giugno 1972.

⁵ L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano 1986, p. 116.

⁶ M. Stirparo, *Majorana nella certosa di Serra. Il mistero del fisico catanese nel ricordo di Girolamo Onda* (all'indirizzo Internet: www.rivistasantamariadelbosco.it, sub 12.2.2015).

Documenti**SETTEMBRE 1943**

Pubblichiamo il seguente documento dell'Associazione Amici degli Archivi sulla distruzione del patrimonio documentario napoletano, avvenuta nel 1943 per mano dei tedeschi, trasmessoci dalla Società napoletana di storia patria, che ringraziamo.

* * *

Lil 12 i tedeschi bruciano l'Università di Napoli: sono distrutti gli archivi del Rettorato, l'Archivio Storico, gli archivi e le biblioteche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana.

Il 30 i tedeschi incendiano il deposito – Villa Montesano a San Paolo Belsito – del Grande Archivio di Napoli, contenente, tra l'altro, 866 casse di documenti, 50000 pergamene, l'autografo della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri con le casse di porcellane, armi e quadri del Museo Filangieri di Satriano.



Sono salvate grazie all'eroismo (mai riconosciuto) degli impiegati dell'Archivio e dei residenti della Villa, 12 casse dell'Archivio di Stato e una cassa di armi e quaranta quadri del Museo Filangieri.



Dopo 77 anni, l'Associazione Amici degli Archivi onlus, vuole ricordare alle nuove generazioni, la perdita di questo immenso patrimonio archivistico, con l'auspicio che, con i moderni sistemi tecnologici si possano, almeno, ricostituire le principali fonti per la storia di Napoli e del Mezzogiorno con l'utilizzazione degli archivi e delle biblioteche esistenti.

© Riproduzione riservata



Luca Damonte
Il ponte Morandi - ex-voto
(2018)
Genova, Santuario della Madonna della
Guardia

PROCIDA E I SERVIZI SEGRETI U.S.A.

di Sergio Zazzera

I servizi segreti sono un indicatore della salute politica di una nazione e l'unica espressione vera del suo subconscio.
(John Le Carré)

Non avevo mai avuto notizia di un interesse dei Servizi segreti U.S.A. per Procida al tempo della Liberazione, neppure nei miei contatti quasi costanti con la popolazione dell'isola: del resto, anche Pasquale Schiano, nel suo saggio sulla Resistenza nel Napoletano, tace sul punto¹. Poi, però, mi sono imbattuto in un documento, citato in un volume pubblicato di recente², che attesta, fra l'altro, che «*Capt. Pacatte moved his headquarters to the island of Ischia and set up a base in the island of Procida*»³.

È cominciata così la mia ricerca, che mi ha consentito di accertare, in primo luogo, che il reclutamento e l'impiego di agenti segreti locali da parte dell'esercito statunitense accompagnarono il medesimo fin dal suo sbarco in Sicilia⁴. In particolare, poi, durante l'avanzata degli Americani da Salerno a Napoli, il sottotenente dell'*Intelligence* Malcolm Callanan propose che si studiasse il modo d'infiltrare a nord di Napoli, da Ischia o da Procida, agenti che informassero su ciò che stava avvenendo. In proposito, anzi, il capitano francoamericano dell'OSS André Pacatte, professore di francese alla Berlitz School di Cleveland⁵, intendeva in-

filtrare il maggior numero possibile di spie, servendosi di pescherecci in partenza dalle due isole⁶.

Proseguendo nell'indagine, è emerso che, ancora prima, il capitano C. L. Andrews jr. aveva programmato minuziosamente l'occupazione di Procida per la notte sul 13 settembre, per cui



venti unità navali furono inviate a Procida, che si arrese senza alcuna opposizione. In particolare, all'ammiraglio Henry Kent Hewitt fu riferito che l'isola era il luogo ideale per installare una base di artiglieria che coprisse l'intera area di Napoli; così, il pomeriggio del 16, l'ammiraglio Anthony Morse decise d'ispezionare Ischia e Procida e, nella notte su quello stesso giorno, fu occupato anche l'isolotto di San Martino, sede del silurificio⁷. Sempre in quel medesimo periodo, infine,



n. 1

un raid dei Commandos americani avrebbe prelevato dall'isola un ammiraglio esperto nel settore dei missili teleguidati⁸. L'accostamento delle due località nella valutazione compiuta dai suddetti militari ha risvegliato in me un ricordo: a Procida, infatti, sulla collinetta del Cottimo, quasi al termine della via S/t. di Vascello Salvatore Scotto di Vettimo, nel terreno di proprietà Ferrara coltivato dalla famiglia Di Iorio, si trovano quattro piazzole di cemento, dotate di staffe di ferro per l'aggancio di mortai puntati verso la terraferma, due delle quali sovrapposte a caverne-deposito sottostanti, recanti tutte la data «1943» (foto n. 1)⁹. Parimenti, sulla sommità dell'isolotto di San Martino esistono due piazzole per batterie analoghe a quelle di Procida¹⁰. Le prime di esse avevano funzione antinave ed erano affidate al comando di Aniello Massa (foto n. 2), mentre

le altre erano destinate alla contraerea¹¹. In proposito, Salvatore Cacciuttolo sintetizza lo stato dei luoghi, col riferire che lungo la via Scotto di Vettimo fu costruita, durante la seconda guerra mondiale, «una serie di fortini di

avvistamento, con cannoni a lunga gittata e batterie contraeree, utilizzati dapprima dagli italiani, e poi dopo lo sbarco e l'occupazione dell'isola dalle truppe alleate», e aggiunge che «la strada... fu allargata e pavimentata in parte dai soldati per accedere alle loro postazioni»¹².

Ancora più sintetici sono i riferimenti contenuti nei risultati di una ricerca compiuta dagli studenti della scuola media statale «A. Capraro», nei quali si legge che «le numerose truppe (sc.: alleate) si diressero al Cottimo ed occuparono l'unica base militare dell'isola»¹³, che «dovranno mettere i cannoni anche a Procida» e «chi avrebbe mai pensato che a Procida si sarebbero piazzati i cannoni e vi sarebbero venuti i soldati?»¹⁴.

Di maggiore ampiezza, viceversa, sono i ricordi di Giacomo Retaggio – un bambino, all'epoca –, il quale registra che, al termine della «strada dei soldati», sull'altura del Cottimo, erano state costruite «delle larghe piazzole circolari di cemento», dotate di un perno centrale, che consentiva la rotazione dei cannoni a 360°; segnala, inoltre, la presenza di «casematte e camminamenti» nell'area circostante, alla



La competizione elettorale svoltasi il 20 e 21 settembre scorsi ha confermato nella carica di sindaco di Procida il dr. DINO AMBROSINO, al quale *Il Rievocatore* porge i più cordiali auguri di buon lavoro.

quale era rigorosamente vietato l'accesso, la sopraelevazione di un piano al «palazzo di don Lorenzo» (ora palazzo Annecchino), nel quale fu posta la sede del Comando militare, e l'installazione di riflettori¹⁵. L'autore aggiunge, altresì, che gli Americani, una volta sbarcati sull'isola, insediaronò il loro Comando nella scuola elementare e presero possesso delle installazioni del Cottimo, utilizzandone i cannoni¹⁶.

A loro volta, fonti orali¹⁷ mi segnalano, in maniera ancora più diffusa, in primo luogo, che la via Scotto di Vettimo conserva il ricordo della presenza U.S.A. nel toponimo popolare di "Strada degli Americani". Inoltre, a un quarto di essa, all'incirca, tra le querce che la fiancheggiano, vi sono i resti di alcune postazioni di guardia e, più avanti, all'altezza della curva, nei pressi del sentiero di raccordo con via Ottimo, sono presenti due costruzioni affrontate, realizzate in cemento armato, prive di copertura e di porte, raccordate da un sottopasso. Infine, un'altra postazione, ora interrata e visibile soltanto dal mare, sorge in prossimità di punta Fiumicello. In breve, siamo in presenza di un'area intensamente fortificata.

A proposito dell'operazione posta in essere dagli alleati, già alcuni giorni prima, poco dopo la firma dell'armistizio, essi avevano inviato tre MTB (*Motor Torpedo Boat*) che, insieme con le unità affidate al capitano di fregata Alessandro Michelagnoli, comandante della II flotta MAS, avevano spianato agli anglo-americani la rotta verso le isole di Capri, Ischia e Procida, il cui possesso avrebbe rive-

stito grande importanza strategica nella successiva battaglia per Napoli, avuto riguardo alla loro ubicazione alle estremità della linea di comunicazione marittima con il porto della città¹⁸.

Ciò coincide, sostanzialmente, con quanto riferisce Simon Pocock, nel suo capilare saggio sulla Campania al tempo della Liberazione; vale a dire, che il 14 settembre era cominciato l'arrivo a Procida di piccole imbarcazioni veloci, provenienti da Capri, che trasportavano ufficiali della Marina italiana e di quelle alleate, ivi compresi reparti dell'OSS, al comando del capitano Frank Tarallo, il quale chiese alla popolazione dei volontari. Alla richiesta rispose una quindicina d'iso-



n. 2

lani, ai quali fu affidata la gestione dei cannoni del Cottimo, sotto il comando del summenzionato Aniello Massa. La notte sul 19 settembre, poi, quattro motoscafi avevano fatto sbarcare a Procida i paracadutisti ricognitori del 509th Parachute Infantry, provenienti da Capri, al comando del capitano Gary R. Howland¹⁹. Peraltro, il ricordo di queste operazioni di sbarco è confermato dalle memorie del militare U.S.A. Bob Rainie, il quale scrive, fra l'altro: «*One night my boat went to Procida, a little island near the mainland...*»²⁰.

Sta di fatto, intanto, che il fenomeno del reclutamento da parte dell'OSS – progenitrice della CIA – (ma anche da parte dei Servizi segreti inglesi) di persone da infiltrare ebbe una sua apprezzabile diffusione nel periodo in questione: si pensi, per la prima ipotesi, al caso del "capitano" Enzo Stimolo e a quello di Biagio Carbonaro, e, per la seconda, a quello di Mad-



Quando gli uomini non credono più a Dio, non è che non credono più a nulla. Credono a tutto.

Gilbert Keith Chesterton

dalena Cerasuolo, tutti combattenti delle Quattro Giornate di Napoli²¹, e, dunque, l'operazione posta in essere su Procida, in tal senso, fu sicuramente una delle tante. D'altronde, la presenza di batterie sul suo territorio – che, peraltro, consente di tenere sotto controllo sia il canale di Procida, che quello d'Ischia – dovette fare gola, in maniera particolare, agli esponenti dell'OSS che lo ispezionarono, e furono, senza dubbio, esse la «base» cui fa riferimento il documento citato in apertura di questo discorso²². Sarebbe, altresì, interessante conoscere l'identità degli isolani affidatari della gestione di quelle postazioni e, soprattutto, accertare se fu rivelata loro l'effettiva finalità dell'invito; diversamente, essi si sarebbero trovati nella condizione d'ignari strumenti nelle mani dell'OSS.

Infine, una singolarità. Ironia della sorte: *Procida* era anche il nome di una nave da carico tedesca, adibita al trasporto di carburante per aerei²³.

<http://www.nuovomonitorenapoletano.it>).

⁶ Cfr. P. Tompkins, *L'altra Resistenza*, tr. it., Milano 2005, p. 28 s.

⁷ Cfr. J. B. Dwyer, *Seaborne Deception*, New York 1992, p. 43 ss.

⁸ Cfr. P. Tompkins, *o. c.*, p. 26.

⁹ Cfr. S. Zazzera, *Conoscere l'isola*, 1, Napoli 2003, p. 28.

¹⁰ Id., *Le isole di Napoli*, Napoli 1997, p. 54.

¹¹ Id., *Procida '900*, Napoli 2017, p. 43. Massa era laureato in scienze coloniali ed esercitava la professione di maestro elementare.

¹² Cfr. S. Cacciuttolo, *In giro per Procida tra passato e presente*, Napoli 1990, p. 213.

¹³ Cfr. *Concetta, anni 74*, in *Procida tra le due guerre... storie nella Storia*, a c. della Scuola secondaria di I grado A. Capraro, Procida s.d. ma 2008, p. 50.

¹⁴ *Diario di Filomena Cacciuttolo*, ivi, p. 86, 90 (sub 10.12.1942 e 15.4. 1943).

¹⁵ Cfr. G. Retaggio, *A Procida non caddero bombe*, Napoli 1998, p. 55 s.

¹⁶ Ivi, p. 101 ss.

¹⁷ Vale a dire, gli amici Tommaso Barone e Gerardo Cerase, ai quali sono grato.

¹⁸ Cfr. G. Manzari, *La partecipazione della Marina alla Guerra di Liberazione (8 settembre 1943-15 settembre 1945)*, in *Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare*, 2015, p. 94.

¹⁹ Cfr. S. Pocock, *Campania 1943*, 2, Napoli 2009, p. 27 ss., e v., pure, *Operation 'Avalanche'-Report on Northern Assault Subsidiary Operations* [all'indirizzo Internet: cgsc.cdmhost.com (82nd Airborne Division in Sicily and Italy)],

²⁰ Cfr. B. Rainie, *Navy Beach Jumpers, the 1940's* (all'indirizzo Internet: www.beachjumpers.com/History/1940sBR.htm).

²¹ Cfr., rispettivamente, G. Barbarulo, *o. c.*, p. 59 ss.; Y. Carbonaro, *o. c.*, p. 136 ss; G. Morgese, *La guerra di mamma*, Napoli 2010, p. 52.

²² Cfr. *supra*, nt. 3.

²³ Cfr. D. A. Thomas, *Malta Convoys, 1940-42: The Struggle at Sea*, Barnsley 1999, p. 57; R. Hammond, *Strangling the Axis*, Cambridge 2020, p. 104.

¹ Cfr. P. Schiano, *La Resistenza nel Napoletano*, Napoli-Foggia-Bari 1965, p. 54 s.

² Y. Carbonaro, *Scelse la libertà*, Napoli 2019, p. 144 s. (v. la recensione nel n. 1/2020 di questo periodico, p. 59).

³ Cfr. National Archives, *Pacatte report to Huntington*, Entry 99, Folder 142, Box 30.

⁴ Cfr. S. Angiulli, *The King's Italy*, Romagnano al Monte 2016, p. 322 ss.; S. J. LaGumina, *The Office of Strategic Services and Italian Americans*, Massapequa Park 2016, p. 87 ss.

⁵ Sul quale cfr. G. Barbarulo, *Una vita al cardiopalma*, Napoli 2019, p. 80. Il Pacatte, originario della Corsica, fu protagonista, fra l'altro, di un grottesco episodio di smarrimento di documenti segreti: cfr. M. G. Pasqualini, *Chi ha rubato il 'Rapporto Pacatte'?*, in *Nuovo Monitore Napoletano*, 27 aprile 2013 (all'indirizzo Internet:

© Riproduzione riservata

DE CASALE ILLUSTRISSEMO



Il nostro *past-director* Antonio Ferrajoli ci segnala che di cose, o anche di persone, di nessun valore a Napoli si dice che sono *de casale illustrissemo*, chiedendosene il senso. Ebbene, si può pensare che il vocabolo *casale* (che designa alcune località prossime alla capitale: nell'immagine una veduta del casale di Volla) sia, nella specie, una forma corretta di *casato*, nel qual caso la locuzione costituirebbe un'antifrasi ironica, poiché a una nullità sarebbero attribuite nobili origini.

ENRICO CAJATI

La lezione di libertà di un artista visionario

di Antonio Grieco

Nel mondo postmoderno segnato dalla spettacolarizzazione e mercificazione di ogni attività umana, c'è poco spazio per quegli artisti che nella loro vita hanno scelto l'arte come unica ragione della loro esistenza. Molti di essi vivono ai margini o vengono considerati "minori", spesso semplicemente perché non rientrano nel *business* globale dell'arte, un sistema che negli anni è andato sempre più configurandosi come una *slot machine*, una macchina per fare soldi¹, con la conseguenza che all'indomani della loro morte, il Potere, in tutte le sue varieghe espressioni, col silenzio sulla loro esperienza creativa, ha, nei fatti, decretato di cancellarne definitivamente la memoria dalla nostra storia culturale e artistica. Nella realtà napoletana, gli artisti "irregolari" dimenticati nella bolgia mercantile di questi ultimi decenni sono tanti, in particolare quelli che in campi diversi (dalla pittura al teatro, dalla musica alla poesia) hanno rifiutato modelli egemoni e, coerentemente, hanno intrapreso una difficile e autonoma ricerca non separando mai l'arte dalla vita.

È per questo che a coloro che non si rassegnano a questa *damnatio memoriae*, non resta che esplorare zone poco abitate, invisibili, per

ritrovare squarci di verità e di luce dove c'è solo buio. Uno degli artisti che hanno subito questo assurda rimozione, e che ci sembra giusto qui ricordare, è Enrico Cajati, artista napoletano d'avanguardia di notevole talento e dal



temperamento anarchico, nato nel 1927, scomparso nel 2002. Di Cajati, nel 2006, si è tenuta una interessante mostra delle sue opere a Napoli², a cura di Paolo Mamone Capria, poi poco o nulla. E, invece, a nostro avviso, proprio le opere lì esposte, nelle sale di Castel dell'Ovo, che illuminavano la sua complessa personalità

artistica, avrebbero dovuto spingere i cultori dell'arte napoletana a mantenerne vivo il ricordo e la lezione. Una lezione che è innanzitutto una lezione di libertà, perché Cajati nel suo viaggio nel mondo dell'arte ha sempre scelto di seguire una propria strada senza lasciarsi mai condizionare né dal mercato, né dalle mode, né dalle punte più estreme di una neoavanguardia, che allora, negli anni Sessanta del Novecento, sembrava specchio di una più radicale trasformazione politico sociale, ma che poi – come già aveva intravisto Marcuse³ – fu in gran parte assorbita dal potere.

L'artista napoletano ebbe una infanzia difficile e una formazione da autodidatta. Rivelò, sin da

ragazzo, sorprendenti doti artistiche e, ben presto, già negli anni Cinquanta del Novecento, fu segnalato all'attenzione del pubblico da alcuni critici napoletani che apprezzarono i suoi primi dipinti che si ispiravano al paesaggio napoletano e mediterraneo e si inserivano con grande naturalezza nell'alveo di una nuova figurazione: con una preziosità materica e coloristica che richiamava alla mente esperienze *fauve* e espressioniste (come nei dipinti *Paesaggio*, del 1953, e *Contadine*, del 1954); ma già nel sorprendente *Paesaggio verso Capodimonte* (1955) si possono scorgere i primi segni di una fase nuova della sua sperimentazione, che lo porterà col tempo a sfaldare l'immagine e a cercare un diverso approccio lirico-poetico con la realtà esterna. È una fase estremamente vitale della sua ricerca, in cui «la matericità del colore ha acquisito una sorte di valore e di vitalità autonomi»⁴.

Intorno agli anni Sessanta, immediatamente dopo l'invito alla Biennale di Venezia, Cajati si avvicina all'Informale con una personale cifra stilistica – emblematici in tal senso i dipinti *Silenzio con lievi disturbi* (1962), *Giornata di sole* (1965) e *Composizione* (1964) – tutta giocata su un delicato rapporto tra segno, materia e immagine, mentre lascia intravedere, sotto traccia, una tensione meditativa, concettuale, che da questo momento ritroveremo in ogni sua opera. È qui che la sua arte – basti pensare ad opere come *Visione del sole* (1965) e *Composizione* (1965) – raggiunge la piena maturità espressiva. La visionarietà sarà d'ora in poi il segno distintivo del suo sguardo; una capacità di immaginare altro, di guardare oltre il presente che ritroveremo soprattutto in quelle figure di animali o di uomini che compaiono improvvisamente immerse nel silenzio e nel buio,

così labili, precarie e lontane nel tempo, che sembrano sul punto di scomparire⁵. In queste visioni, scopriamo poi lo stesso sacro simbolismo delle pitture parietali che si possono ammirare nelle mura affrescate dai primitivi nelle grotte dell'età paleolitica: immagini primordiali che, per dirla con Jung, sembrano ereditate da epoche remote e, appena al di sotto della soglia

della coscienza, sono espressioni «dell'incosciente collettivo»⁶.

C'è tutto un mondo intimo e misterioso che ritorna in queste opere – da *Figura nel campo chiaro* (1986) a *Marionetta su fondo bianco e verde* (1985), a *Fuga nel paesaggio rosso* (1987), *Marionetta, bianco e nero (Pulcinella)* (1967-89, foto nella pagina seguente) – in cui la figura umana sembra quasi ridursi a un nulla, un'ombra appena visibile tra l'animale e l'uomo che sta al di



là della Storia. Queste figure, che sembrano mutate dall'iconografia popolare, evocano un intimo sentimento di angoscia, di inquietudine esistenziale; ci giungono quasi come un monito, un grido di allarme per un mondo che nel suo orizzonte lascia intravedere solo segnali di distruzione e di morte. È l'uomo di Cajati – come in *Angelo notturno* (1978) – è qui solo, sperduto nel buio nella notte più oscura e feroce dell'umanità.

Nelle opere dell'ultimo periodo, si fondono – con grande equilibrio compositivo – temi popolari e religiosi con le esperienze più vive dell'arte europea del Novecento. Tornando indietro nel tempo, occorre ricordare che tra i primi ad accorgersi dell'originalità della sua arte, fu l'artista critico Paolo Ricci che, dopo aver apprezzato i suoi paesaggi degli anni Cinquanta ed averlo invitato a partecipare ad una collettiva da lui curata nel 1967 al Lido Azzurro di Torre Annunziata (una esposizione che vide la

partecipazione, tra gli altri, di artisti napoletani come Augusto Perez, Giuseppe Pirozzi, Carlo Alfano, Errico Ruotolo, Elio Waschimps),



qualche anno dopo, scrisse: «Una pittura da anno mille. Cupa, piena di terrore, visionaria, furiosa. Le immagini emergono spettrali su fondi scuri, definendosi in maniera sommaria, attraverso la deformazione che sta tra il grottesco atroce, e il mistico furore. Questa pittura mi ricorda certi affreschi francesi del dodicesimo secolo: la stessa furia, la stessa invenzione e scoperta di forme antropomorfe rese con la rabbia e la violenza di storici abitatori delle caverne»⁸. Cajati, ci ha ricordato Mamone Capria nel saggio introduttivo al catalogo della mostra di Castel dell'Ovo, impiegava molto tempo, prima di giungere alla composizione definitiva delle sue opere⁹.

Questa ricerca di una intima espressione lirica, per il tramite di un continuo processo sottrattivo, lo porta col tempo a pensare l'immagine come qualcosa di assoluto in cui ogni essere umano possa riconoscersi; e questo perché in quei segni impalpabili, in quelle sagome appena visibili di animali, che fanno pensare a riti ancestrali e magici, c'è probabilmente l'intima essenza della nostra natura, forse la memoria

nascosta e perduta della nostra stessa innocenza.

Grande fu la solitudine di Cajati nell'ambiente artistico del suo tempo, che probabilmente non comprendeva quel suo continuo interrogarsi sul mistero dell'uomo dentro la Storia – nel flusso caotico del divenire – «entro i mezzi propri ed esclusivi della pittura»¹⁰; una pittura visionaria che – come ha scritto Salvatore Vitagliano, suo amico e suo grande estimatore – con «uno sguardo nel passato e uno nel futuro, mette tutto sullo stesso piano, appiattendolo quella superficie materica che aveva elaborato con tanti anni di sperimentazione»¹¹.

Rifiutando ogni esterioresità per un linguaggio sintetico espressione della sua più profonda spiritualità, possiamo considerare la ricerca di Cajati un episodio unico nella pittura napoletana e italiana del Novecento che non dobbiamo assolutamente dimenticare. Come non lo dimenticano i tanti artisti napoletani che continuano a guardare alla sua opera per ritrovare la genialità di un'arte che si sottrae a qualsiasi convenzione accademica come ad ogni possibile tentazione speculativa, omologante e mercantile.

¹ R. Gramiccia, *Slot art machine. Il grande business dell'arte contemporanea*, Roma 2012.

² Titolo della mostra: «Enrico Cajati. Nel segreto della forma», a c. di P. Mamone Capria, Napoli, Castel dell'Ovo, 2006.

³ Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967, p. 80. Scrive infatti il filosofo tedesco: «Il potere assimilante della società svuota la dimensione artistica, assorbendone i contenuti antagonisti».

⁴ *Nel segreto della forma* cit.

⁵ P. Ricci, *27 Giovani artisti napoletani scelti da un critico*, saggio introduttivo al catalogo della mostra «20 pittori e 7 scultori», a c. di P. R., Salone delle Terme Vesuviane, Lido Azzurro, Torre Annunziata 1967.

⁶ C. G. Jung, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino 1959, p. 48.

⁷ «20 pittori e 7 scultori», mostra al Lido Azzurro di Torre Annunziata, cit.

⁸ P. Ricci, *Enrico Cajati da Turchetto*, in *l'Unità*, 2 giugno 1972.

⁹ P. Mamone Capria, *Nel segreto della forma* cit.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ S. Vitagliano, in *Enrico Cajati*, catalogo mostra Castel dell'Ovo, cit.

LA PARTE PIU' SEGRETA DI UN ARTISTA SENSITIVO

di Franco Lista

«**H**o sempre guardato l'operare di Giuseppe Antonello Leone con grande stupore, come a qualcosa di misterioso e insieme magnetico, in grado di attirare l'attenzione per il rapporto che Giuseppe ha con la materia e la natura.

Mi accorgo solo ora che quello che faceva nelle mattinate primaverili, sui prati di trifoglio o sul greto del fiume Tiverno, era l'interlocuzione profonda, colloquiale, con la materia. Ancora oggi quel rapporto, offerto dalla sensibilità acutissima di Giuseppe, è rimasto dentro di me, quando ripercorro con il ricordo l'azione che l'artista eseguiva, attento a focalizzare fulmineamente un quadrifoglio o a riconoscere un ramo tortuoso che inglobava un sasso.

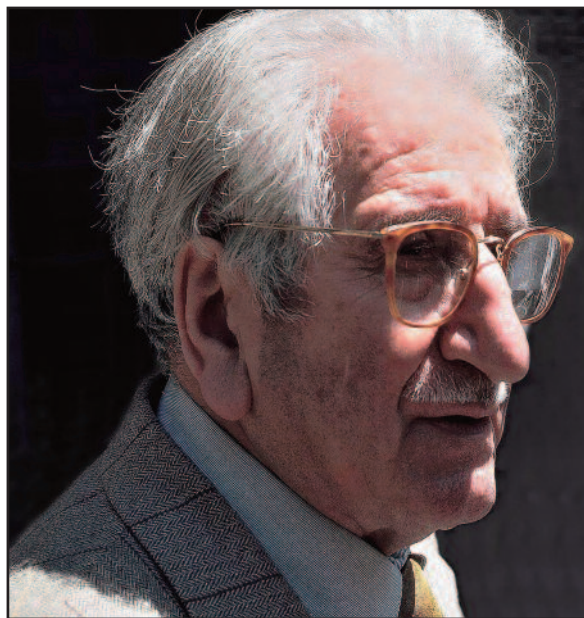
Era intento a individuare quel qualcosa di non-materiale che la materia possiede, come sosteneva Voltaire».

Scrissi questa breve annotazione in *Gentile ingegno*, un libro dedicato ad Augusto Crocco e curato da Orazio Dente Gattola, Vittorio Gaeta e Sergio Zazzera.

Si tratta solo di un frammento, di una concisa riflessione su uno dei tanti aspetti, forse quello più segreto e meno conosciuto, della poliedrica personalità di Giuseppe Antonello Leone, pittore, scultore, ceramista, poeta, scrittore, grande esperto e sperimentatore delle tecniche artistiche, didatta e pedagogista della formazione artistica.

Una individualità di artista e di intellettuale a tutto tondo, con un suo approccio olistico al vivere e produrre arte, condito sempre dalla saggezza del "filosofo della propria esistenza" e da una imponderabile sensibilità.

Qui va sottolineata la sua particolarissima sen-



Giuseppe Antonello Leone
(©Rino Vellecco)

sibilità che, spesso, diventava intransitiva sensibilità, cioè capacità di avvertire cose che non si avvertono normalmente.

Peraltro, ho avuto modo di assistere a fenomeni insoliti e a racconti di impressionanti vicende di guerra vissute da Giuseppe Antonello Leone che meriterebbero una narrazione a parte. Mi limito, pertanto, a riconoscere l'esistenza di una zona segreta, interiore, capace di riconoscere il soprannaturale, di questo straordinario artista che si serviva, a mio modo di vedere, anche delle sue qualità extrasensoriali nel fare arte e nell'intrattenere un rapporto unico, sin-

golare, con la materia.

Proprio queste straordinarie e rare predisposizioni gli consentivano di dialogare e interrogare, nel profondo, la materia andando molto oltre la tangibilità della sua forma esteriore.

Sicuramente sono prerogative di pochi, grandi artisti; penso a Michelangelo che all'interno del blocco di marmo già intravedeva la forma e scolpendo la liberava semplicemente col «levare il sovrappiù», cioè il superfluo. Penso, per fare un ulteriore riferimento, al più recente procedere di Joan Mirò quando dichiarava di lasciarsi «guidare dalla materia», nel suo operare generativo di pitture e sculture.

Giuseppe Antonello Leone, da artista sensitivo materializzava forme e volti ricavandoli

da pietre, da contenitori di latta, di plastica, di polistirolo; leggeva, quello che riteniamo fortuito e accidentale, nei marmi, nelle pavimentazioni, nelle strutture polimorfiche delle rocce; conosceva il linguaggio del casuale, dell'arte involontaria di cui la natura è eternamente creatrice e misteriosa dal momento in cui ne nasconde il senso.

Rinvenire *substantia* immateriale ed esteriorità tangibile (ossia sensibile e intelligibile) nelle pietre significava, per Leone, non solo dare corso a un vigoroso impulso espressivo, ma mettere in essere un atto profondo, sostanzialmente di natura spirituale, che l'artista com-

piva nell'attribuire, brunianamente intesa, l'identificazione tra materia e *mens* divina.

In questo consisteva il trasporto e l'attaccamento alla materia di Giuseppe Antonello Leone, cioè quella particolare attenzione e cura, alle quali faceva seguito la meraviglia quando accedeva a quel quid d'immaterialità che la pietra aveva al proprio interno.

Estirpata dal novero delle attività autenticamente poetiche di Leone, ecco la cosa che stava più fortemente a cuore al nostro artista e riposta nella zona umbratile della più profonda sua intimità, appagando gli intimi bisogni dell'arte e dell'anima.

Allora, viene tanto spontanea quanto immediata la comparazione con i superficiali atteggiamenti di molti artisti

contemporanei, nel contesto dell'arte declasata a pura merce semiologica, come criticamente affermava Mario Perniola.

Il "nuovo" oggi si realizza con l'avvento delle tecnologie informatiche, con i prodigi del virtuale: un modo oggi diffuso per realizzare effetti sorprendenti, esteriori e senza "profondità", che determinano progressivamente l'estinzione delle preziose capacità umane di dare rinnovata vita, di risemantizzare (come avrebbe detto Argan) le materie della natura e i materiali dell'artificio umano.

Il nuovo mondo digitale, fascinoso con le lusinghe e gli inganni del virtuale, stimola ed ec-



G. A. Leone, *Benedetto Croce* (pietra di fiume)



Il Rievocatore partecipa al dolore di Bruno, Claudia e Riccardo Bianchi, per la scomparsa della professoressa

ANNAMARIA IERARDO

avvenuta in Napoli il 2 novembre scorso.

cita tutti gli artisti che hanno una cieca fede in queste tecnologie. Così, progressivamente, strumentazioni e correlati approcci operativi diventano veri e propri distruttori della “sensorietà”, della sapienza manuale e della conoscenza profonda della organicità della materia.

Con ciò non si vuole banalizzare o peggio demonizzare lo sviluppo delle nuove tecnologie; al contrario si auspica un loro corretto uso a servizio della creatività umana.

Tuttavia va pur detto qualcosa sul dilagare di una sorta di fittizia “artisticità diffusa”, dovuta alla produzione dei tanti sistemi operativi e *app* che illudono molti pseudoartisti.

Costoro realizzano facilmente immagini computerizzate; con la stessa insignificante soddisfazione, né più né meno, dei ragazzi sedotti dai giochi elettronici.

Esemplare, per converso, diventa il lavoro di Leone, *homo artifex*, che ripropone, con la sua particolare e notevole creatività, forme di sensibile conoscenza attraverso la sapienza manuale: un lavoro sapiente e oculato, una singolare fabbrilità che appare come una sorta di correlazione kantiana, quando il filosofo os-

servò: «La mano è la finestra della mente». La mano è dunque alla ricerca e scelta delle pietre: afferra, tocca, tasta il loro potenziale espressivo, la mente agisce nella successiva

«risignificazione» (G. A. Leone) con essenziale azione segnica e talvolta lievemente cromatica.

Un processo che richiede tempo, non sempre immediato perché discende dalla metagnosia dell'artista, diretta cioè alla misteriosa natura interna della materia.

Le pietre sono esposte alla percezione dell'artista diretta a sondare la misteriosa natura interna della materia. Eccole nello studio, e il tempo dell'intervento è conseguenza di una stasi meditativa che porta alla maturazione vi-

siva e introspettiva; esteriore e tattile, interiore e occulta e dunque all'assolutezza formale dell'opera.

Un'azione di totale rinvenimento della vita nascosta, di spirituale visionarietà, fortemente contingente, singolarmente simile al nostro essere nel mondo, *in der Welt sein* avrebbe detto il nostro amato filosofo.



G. A. Leone, *Figura antropomorfa*
(bottiglie di p.e.t.)

© Riproduzione riservata



La graduatoria stilata da Eduscopio.it della Fondazione Agnelli vede, per quest'anno, il LICEO “JACOPO SANNAZARO” al primo posto fra gl'istituti napoletani d'istruzione superiore. Il dirigente scolastico, prof. Riccardo Güll, i docenti, gli alunni, il personale ATA e l'intera comunità scolastica hanno espresso la loro soddisfazione per il riconoscimento e il loro pieno intento a proseguire nella direzione di una scuola che riesca a dare ai giovani una formazione di qualità, sia come studenti, che come cittadini europei. A tale manifestazione di compiacimento sia consentito associare quella di *Il Rievocatore*, che annovera nella sua redazione ben quattro ex-allievi di questo istituto.

*Pagine vive.2***IN MEMORIA DI FERDINANDO FERRAJOLI***di Guido Cennamo*

Brevi parole pronunziate dal sindaco di Procida, prof. Guido Cennamo, a ricordo del prof. Ferdinando Ferrajoli, il giorno 23 agosto 1975, nell'Arciconfraternita dei Turchini in Procida.

* * *

Mi si è fatto l'onore d'invitarmi a ricordare il prof. Ferdinando Ferrajoli ed io ho accettato con piacere la preghiera rivoltami dal figlio del compianto amico, anche per rendere omaggio alla memoria di un uomo che Procida considera, con legittimo orgoglio, suo figlio, perché discendente da illustri antenati procidani. Parlare del prof. Ferrajoli non è un compito facile, essendo egli stato archeologo, storico, letterato, scrittore, poeta, conferenziere, pubblicista. Tuttavia cercherò di tratteggiarne brevemente la figura, cogliendo qualche aspetto di una personalità tanto complessa, attraverso la citazione di alcune tappe gloriose di una operosa attività culturale ed artistica, che lo fecero definire, da persona ben più qualificata di me: un'insigne figura di studioso ed artista di grande levatura. Dopo aver frequentato l'istituto di Belle Arti a

Napoli, conseguì il titolo di professore di Disegno architettonico e di decorazione e successivamente, all'Università di Roma, quello di

professore di Storia dell'arte.

Collaboratore intelligente e prezioso del prof. Amedeo Maiuri, si distinse e si fece apprezzare per la sua preparazione, la sua serietà, il suo impegno e la sua cultura.

È stato scritto che: «Parlare di tutte le opere di scavo da Lui eseguite, per riportare alla luce importanti vestigia

del passato è pressoché impossibile, tale è la mole di lavoro che non è azzardato definire titanico quello effettuato da questo insigne scienziato».

Basterà, per ricordarlo come archeologo, citare qualche importante lavoro: quello degli scavi di Paestum, degli scavi di Baia, di Sorrento, di Ercolano, Pompei.



Ferdinando Ferrajoli (dis. Mimmo Piscopo)

Vasta fu anche la sua attività di scrittore, conferenziere e pubblicitista.

I Castelli di Napoli, Palazzi e fontane nelle Piazze di Napoli, Napoli Monumentale, Cupole e Campanili napoletani, Le valli della città di Neapolis, La Sirena di Posillipo, Procida-Guida storica ed artistica e tante altre sue opere, scritte, come disse il Maiuri: «Con stile forbito, da uomo versato nell'architettura», recano il segno di una personalità inconfondibile. In esse traspare la figura dell'uomo nella luce di una dedizione fervida e luminosa per la sua Napoli, di cui egli fa rivivere, con arte impareggiabile di conoscitore profondo, i luoghi, i monumenti, i personaggi.

Egli parla, ad esempio, dei castelli di Napoli con penetrazione storica, con rara vivacità di descrizione, esprimendosi così: «Quando nel raggio della luna si vede profilarsi la sagoma dei vecchi, le splendide corti dei castelli partenopei, la fantasia sovrana, le ombre vaganti del biondo Corradino di Svevia».

Sono soprattutto opere rivelatrici di una sua concezione della vita, intesa come missione che ogni uomo deve compiere. In questa luce va vista anche la conferenza su *I medici degli Incurabili durante la Repubblica partenopea*, tenuta il 18 aprile 1959 al Centro Campano dell'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria che dedicò alla memoria del prof. Giuseppe De Nito, del quale ebbe a dire: «Pose le sue virtù di medico e di scienziato al servizio dei suoi alunni universitari e dell'umanità oppressa dal dolore, facendo della sua vita una missione ed un dovere».

Uomo di eccezionale statura, il prof. Ferrajoli ha lasciato una vivida, splendida testimonianza di una vita tutta spesa al servizio degli ideali cristiani.

La sua personalità fu nutrita di fede ardente, quella fede di cui sono permeati i suoi scritti.

In *Cupole e campanili napoletani* egli scri-

veva, ad esempio, così: «Questa grande metropoli racchiude delle Chiese e palazzi signorili di tutte le epoche, ove il suo popolo impresse incancellabili orme della sua antichissima storia, dotandoli di bronzi, di affreschi, di quadri, di arazzi e di tanti altri tesori d'arte, che attestano la sua civiltà ed il suo continuo progresso».

E più avanti ancora: «Il popolo napoletano ama ed ha sempre amato la voce sonora della campana, perché questa armoniosa e mistica musica penetra nel suo cuore, ne attenua le pene e ne fa suscitare di gioia le anime oppresse».

A conclusione del mio modesto dire, necessariamente contenuto in limiti molto ristretti, mi piace sottolineare del prof. Ferrajoli il suo amore smisurato per Procida, sua terra di elezione e dei suoi avi, di cui soleva sempre parlare con viva commozione.

A suggello di quest'amore egli ci ha lasciato il volume *Procida-Guida storica ed artistica* in cui descrive, con dovizia di particolari, da profondo conoscitore, le località, la sua architettura, la sua selvaggia bellezza, il suo magnifico mare, il suo incomparabile cielo, la probità della sua gente, la generosità del suo animo, il fervore religioso di una popolazione «testimoniato dalla presenza delle 13 Chiese che furono edificate nell'isola e dalle innumerevoli e leggiadre edicole che decorano la maggior parte delle abitazioni». Ecco perché oggi questa isola, attraverso la modesta parola del suo sindaco, rende, omaggio alla memoria di un uomo che l'amò intensamente e costantemente e che nell'armonia del suo temperamento condensò tutte le più alte qualità della nostra gente.

E nel rivolgere il nostro pensiero reverente e commosso a lui che è nel Regno della luce e dell'amore chiediamo ancora amore e protezione dall'alto per Procida.

© Riproduzione riservata



Guido Cennamo

XV PREMIO MASANIELLO - NAPOLETANI PROTAGONISTI

di Maria Lista

Nel teatro Sannazaro, gioiello di gusto tardo ottocentesco dove primeggia il bianco

sulle decorazioni in oro, scrigno nel panorama dei teatri partenopei con tre ordini di palchi più loggione, di fine eleganza, si è svolta la XV edizione del Premio Masaniello.

Il Premio che nasce da una idea di Umberto Franzese e Luigi Rispoli sin dall'inizio, attraverso l'

esempio di molteplici personaggi provenienti da diversi mondi e da variegata competenza «...ha l'intento di mostrare esempi positivi di napoletani che ogni giorno danno l'occasione a tutti di essere orgogliosi di appartenere a questa città...».

Ha aperto e introdotto la serata la melodia di *Napoli t'amo*, testo e musica di Franzese/

Mosca.

Tanti illustri napoletani protagonisti: il saggista, studioso dei culti misterici Stefano Arcella, il giornalista e scrittore Aldo De Francesco, la ceramista e docente di arti figurative Diana Franco, il presidente del Museo Cappella Sansevero Fabrizio Masucci, la direttrice dell'associazione culturale "Itinerari storici alchemici di



L'artista Diana Franco ritira il premio

Napoli" Laura Miriello e l'esperto di musica settecentesca napoletana Massimo Faella, la cantante e attrice Pietra Montecorvino (il premio è stato ritirato dal marito Eugenio Bennato che si è esibito con suoi brani) e poi, il soprano del Teatro San Carlo di Napoli Linda Airoidi, il regista lirico Riccardo Canessa, la cantante Consiglia Licciardi, il cantante e chitarrista



A cinque anni dalla sua dipartita, la Confraternita dei Turchini di Procida ha voluto ricordare DON GERARDO SCOTTO DI PERTA, diacono permanente e superiore emerito della stessa, intitolando a lui la sagrestia della propria sede. L'iniziativa rientra nel programma di rivalizzazione dell'ente, intrapreso dall'attuale superiore, com.te Matteo Germinario, eletto lo scorso febbraio, e dai suoi collaboratori.

Mario Maglione, il direttore del reparto oncologico degli ospedali Monaldi e Cotugno Vincenzo Montesarchio, l'organizzatore di eventi mondani Fabio Palazzi, il giovane regista Tullio Imperatore, si sono avvicendati sul palco del Sanzaro per ritirare i premi della sezione a tema specifico "Fascini, enigmi, spiriti notturni nella Napoli del mito", della sezione a tema ciclico "Radici

ed identità" e della nuova sezione "Premio Unicum Guglielmo Celestino". Naturalmente, insigni personaggi anche tra coloro che hanno premiato, il tutto intervallato da piacevoli momenti di spettacolo, danza e musica, quali Enzo De Simone, nei panni dello scaccino, e a seguire Giacomo Coletti e Rebecca Gallo della *Flowing Arts Dance Company*, *The Every Dance* di Cristiana Monticelli, le stiliste Angela Greco e Tiziana Grimaldi con le loro creazioni. La lettura delle motivazioni dei premi è

stata resa da Bruno Caricchia ed Eleonora Migliaccio. La regia dello spettacolo è stata curata

da Sasà Imperatore. La serata, dopo un iniziale ritardo dovuto al riconoscimento e accompagnamento ai loro posti di tutti gli invitati, si è svolta in maniera fluida e scorrevole; questo dovuto sia al tema specifico che in maniera calamitante ha rapito gli spettatori, sia alla conduzione ritmata di

Lorenza Licenziati, nonché all'attenzione di Lara Sansone e Sasà Vanorio che con specifici accorgimenti hanno reso confortevole la sosta in teatro in tempo di Covid.

Il premio è stato realizzato dallo scultore Domenico Sepe e quest'anno visto il tema specifico i premiati hanno inoltre ricevuto i "ciortini", biscotti a forma di corno prodotti dai ragazzi del carcere minorile di Nisida.

© Riproduzione riservata



La "Sposa" di Tiziana Grimaldi

"SIRENA DIGITALE"



DAL 23 OTTOBRE È APERTA AL PUBBLICO, PRESSO IL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI (MANN), L'INSTALLAZIONE DEL PROGETTO DI RICERCA "SIRENA DIGITALE", DIMOSTRATORE DEL PROGETTO REMIAM - RETI MUSEI INTELLIGENTI AD ALTA MULTIMEDIALITÀ DEL DISTRETTO DATA-BENC, FINANZIATO DALLA REGIONE CAMPANIA E REALIZZATO DAL DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II E DALL'ISTITUTO DI CALCOLO E RETI AD ALTE PRESTAZIONI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE ICAR-CNR, IN COLLABORAZIONE CON

L'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI NAPOLI, CON IL CENTRO DI PRODUZIONE RAI CAMPANIA E CON IL MANN.

IL PROGETTO VALORIZZA E PROMUOVE IL PATRIMONIO CULTURALE, ARTISTICO E MUSICALE PARTENOPEO, NELL'AMBITO DEL PROGETTO REMIAM. "SIRENA DIGITALE" È IL PROTOTIPO OLOGRAFICO DI UN'ARTISTA INTERATTIVA CHE, SOTTO FORMA DI OLOGRAMMA, INTERPRETA IL REPERTORIO DELLA CANZONE CLASSICA NAPOLETANA NELLE VERSIONI IN LINGUA ORIGINALE, IN INGLESE E IN CINESE MANDARINO.

L'INSTALLAZIONE È VISITABILE (PANDEMIA PERMETTENDO...) AL PIANO -1 DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI (MANN).

IN DIFESA DEL NUMERO 10

di Carlo Zazzera

Non fatelo. Non togliete il sogno ai bambini. Neanche lui lo vorrebbe, ne sono certo. Colui il quale pensate di omaggiare con questo gesto.



Il calcio è semplice, com'è semplice la fantasia dei bambini. E non va frenata.

La morte di Maradona ha riaperto la discussione

sulla pratica del "ritiro" del numero di maglia, amplificandola com'è sempre accaduto con tutto ciò che lo ha riguardato, in campo e fuori. Qualcuno ha proposto di "ritirare" il numero 10 da tutte le squadre di calcio del pianeta, come tributo per il più grande.

In primo luogo mi viene da pensare che, qualora questa pratica fosse stata in voga negli anni '70, Maradona non avrebbe mai potuto indossare la 10, perché sarebbe stata ritirata in onore di Pelè. Adesso, quindi, si chiederebbe di ritirare un numero diverso, certamente meno evocativo, come meno evocativo era il 14 di Cruyff, per quanto riconoscibile. Solo per citare altri due calciatori tra i più grandi di sempre, di epoche diverse.

Io non so se potrà mai esserci, anche tra mille

anni, qualcuno che lo meriti più di Maradona, non lo sa nessuno. Ma so per certo che tutti i bambini che iniziano a giocare a calcio lo fanno sognando di poter, un giorno, essere come il loro idolo e indossarne la maglia.

Privarli *a priori* di questo sogno è un gioco crudele figlio dell'onda dell'emozione, ma slegato dal vero senso dello sport e del calcio. Maradona, il calciatore considerato più vicino al popolo, non credo avrebbe voluto privare i figli di quel popolo di un sogno, soprattutto adesso che non c'è più lui a farli sognare.

Nessuno di noi può privare un bambino del sogno di indossare la maglia del proprio idolo,

che sia Maradona o chiunque altro. In un'epoca in cui si accusa il mondo del calcio di essere solo *business*, facciamo in modo che il valore di un sogno resti primario

rispetto a una scelta che, seppur di cuore, dal cuore toglie una delle cose più belle, la prospettiva della realizzazione di quel sogno.



© Riproduzione riservata

NORD E SUD, L'ETERNO DUALISMO

di Nico Dente Gattola

È noto come l'Italia sia il paese dei tanti campanili, il paese dei comuni, senza esagerazione possiamo dire ci sia una costante competizione, che sfocia spesso e volentieri in un vero e proprio dualismo, soprattutto tra le regioni settentrionali e le regioni meridionali.

Da sempre chi vive al Nord tende a rimarcare le differenze di cultura, di vita e di lavoro con gli italiani che vivono a Sud. Certo, è innegabile, vi sono differenze dovute in primo luogo al percorso storico che è stato differente, alle differenti contaminazioni storiche e alle influenze che vi sono state tra le due aree del paese.

Laddove, per capirci, così come nel Lombardo-Veneto ancora oggi si avverte l'influenza della dominazione austriaca nel modo di vivere, in Sicilia in tante cose si possono cogliere aspetti della cultura araba. In altre parole differente è il processo evolutivo che è durato secoli e che si è formalmente concluso solo con l'Unità d'Italia, quindi in un tempo relativamente recente. Tanto più che il modo in cui è

avvenuta l'unificazione, ovvero da parte di un solo soggetto, il Regno di Sardegna, che si è comportato come da vincitore, ha implicato che fosse imposto alle regioni meridionali un modello differente da quello proprio.

Ciò ha determinato l'acuirsi di un sentimento di differenza in entrambe le zone del paese, poiché le regioni del Nord hanno continuato nella politica posta in essere dai Piemontesi all'indomani dell'Unità, con un sostanziale privilegio delle proprie zone dal punto di vista politico ed economico e con una politica di totale disattenzione delle legittime esigenze del Sud del paese.

Ciò da cosa deriva? e perché sempre più spesso sta degenerando in rapporti conflittuali? La ragione sta in primo luogo nel fatto che la nostra è una nazione in cui il procedimento di unità si è completato da troppo poco tempo ed in modo imperfetto.

Diverso sarebbe stato se il processo unitario fosse avvenuto su base differente, vale a dire con la costituzione di una federazione che



avrebbe garantito una tutela di tutte le realtà aderenti al nuovo stato e un processo di formazione dell'identità nazionale realmente omogeneo e senza alcun dualismo, che invece ha prosperato sempre di più nel corso degli anni. Questo spiega perché sia più forte in certe zone del Nord Italia il senso di appartenenza alla comunità locale o si percepisca il meridionale come un potenziale rivale e concorrente in ambito lavorativo.

Certo l'Italia è sempre stata un paese particolare, nel quale nonostante l'unificazione sia avvenuta ormai più di 150 anni fa, vi sono lacerazioni interne mai affrontate ed in cui il sentimento di solidarietà nazionale troppo spesso latita. È famosa la frase secondo cui fatta l'Italia bisognava fare gli italiani, che nel corso degli anni mantiene sempre inalterato il suo valore e ancora oggi potrebbe essere spesa senza problemi da Nord a Sud.

Il dualismo Nord-Sud ha portato negli anni all'adozione di politiche meramente assistenziali, laddove invece sarebbe stato molto più proficuo per l'intero paese adottare misure di concreto sviluppo per le aree più depresse.

Negli anni la questione meridionale, nella logica di un rapporto tra Paese sovrano e territorio occupato – o meglio protettorato (dispiace dirlo ma è così) –, non è stata mai affrontata, poiché una certa parte del Paese era presa dal promuovere il proprio sviluppo e riteneva suf-

ficiente elargire misure di sostegno, senza interventi di reale crescita nel Mezzogiorno: questo ha allargato sempre di più la distanza tra le due "Italie"

La situazione è ulteriormente peggiorata con l'ingresso sulla scena politica ad inizio anni 90 della Lega di Umberto Bossi, la quale si è fatta paladina dell'autonomia sempre più spinta delle regioni settentrionali e ha posto le basi per la c.d. "questione settentrionale". Da quel momento si è richiesta sempre più attenzione verso il Nord dell'Italia, imponendo che la

maggioranza delle risorse restino sul territorio.

I rapporti Nord-Sud hanno subito una mutazione, poiché la parte più povera del Paese viene percepita come un peso a cui non pensare e di cui non

occuparsi se non in via secondaria e dopo aver pensato al proprio benessere.

Si badi, non va fatto un discorso politico o di scelte economiche per le quali il Mezzogiorno è stato sistematicamente abbandonato e trascurato da ogni governo di qualsiasi colore politico o di come nella c.d. seconda repubblica il potere centrale, la "famigerata" Roma, abbia sottovalutato la questione settentrionale, frutto di un Nord stanco del centralismo istituzionale. La questione piaccia o meno è molto più profonda ed investe un disagio sempre più crescente delle singole comunità locali ad accettare di essere parte di una comunità na-



Il volume di Monica Florio, *Storie di guappi e femminielli* (v. recensione nel n. 3/2020, p. 63) è stato presentato al pubblico, da Annella Prisco e dal direttore di *Il Rievocatore*, Sergio Zazzera, il 16 ottobre scorso, nella sede di Guida Editore (via Bisignano, 11). Nell'occasione si è svolta anche una breve presentazione di questo periodico.

zionale, disagio che si manifesta in modo sempre più evidente. Evidenza che chiaramente si è amplificata con il verificarsi della prima pandemia allorché le regioni del Nord sono state colpite duramente dall'emergenza sanitaria, con ripetute richieste di chiusura dei confini regionali e di limitazioni di spostamento, misure che hanno poi riguardato l'intero Paese, ma che inizialmente in prospettiva riguardavano appunto solo territori come la Lombardia o il Veneto.

Le reazioni – ed è questa forse la cosa più interessante – non sono state solo di opposizione alle proposte, ma sono state tese a far presente come il Nord (o anche di volta in volta i veneti o i lombardi) fosse stato abbandonato al proprio destino dal resto del Paese (ovviamente il Paese che andava dall'Appennino in giù).

Ciò è andato avanti anche con l'avanzare della pandemia e con l'adozione di un *lockdown* nazionale, poiché ad ogni richiesta di misure ancora più stringenti per le zone maggiormente colpite si levano voci che chiedono sempre maggiore attenzione e risorse per la Lombardia o per altre regioni settentrionali.

Insomma il quadro sembrava capovolto con Regioni come la Campania che al tempo (parliamo della primavera di quest'anno) segnavano dati positivi per i contagi e si caratterizzavano per l'efficienza della macchina amministrativa della gestione dell'emergenza, mentre la Lombardia sembrava travolta purtroppo dagli eventi, incapace di una reazione e con istituzioni nettamente in affanno.

Ma ciò che sorprende è il clima da assedio che albergava in molti, non solo appartenenti alle istituzioni ma anche alla società civile e al mondo intellettuale, che si sono abbandonati a dichiarazioni di difesa dei primati lombardi e di come non fosse giusto il trattamento che ve-

niva riservato a loro dagli altri.

Quello che sorprende leggendo le tante dichiarazioni, quasi una copia l'una dell'altra, nel senso che il contenuto e il senso erano sempre quelli, è che si ragionava come se i lombardi non fossero solo i cittadini della Lombardia facente parte dello stato italiano, ma fossero un popolo con una propria identità e con una propria storia da difendere.

È indubbio che con l'emergenza Coronavirus il dualismo tra il Nord e il Sud del Paese si sia ulteriormente amplificato e minaccia di scavare un solco sempre più profondo con conseguenze che alla lunga diventeranno molto più pesanti di un semplice dualismo. Laddove questa crisi sanitaria sarebbe stata l'occasione per compattare finalmente il Paese e superare stereotipi che non portano a nulla e sono indicatori della povertà intellettuale di molti, ma purtroppo ha prevalso la logica del pensare al proprio orticello, a salvaguardare il proprio territorio, dimenticando qualsiasi forma di solidarietà verso le regioni che più soffrivano per il Covid.

Il dualismo Nord e Sud può diventare un problema anche più importante, per via dei pesanti modi con cui nel nostro Paese viene affrontata in questi anni la questione delle autonomie locali, poiché ormai si prevede un sistema in cui chi ha di più prenderà sempre di più, senza badare alla comunità nazionale di cui si fa parte: ciò alla lunga è destinato a produrre dei guasti difficilmente riparabili.

Solo una politica attenta ed obiettiva, che vari finalmente un processo di reale unificazione del Paese, può aiutare a superare il dualismo Nord-Sud, proiettando lo stesso finalmente nella modernità.

© Riproduzione riservata



Papa Francesco ha nominato il nuovo arcivescovo metropolitano di Napoli nella persona di S. E. DOMENICO BATTAGLIA, attualmente alla guida della diocesi di Cerreto Sannita-Teleso-Sant'Agata dei Goti, al quale, in attesa dell'insediamento, *Il Rievocatore* formula i migliori auguri di un proficuo ministero pastorale.



LIBRI & LIBRI



GIANCARLO SIANI, *Giornalista giornalista* (Casalnuovo di Napoli, IOD, 2020), pp. 128, f. c.

ARMANDO D'ALTERIO, *La stampa addosso* (Roma-Napoli, GEDI-Guida, 2020), pp. 286, f. c.

L'anniversario dell'omicidio Siani ha offerto l'occasione per pubblicare e diffondere i due volumi che qui si segnalano – distribuiti rispettivamente da *la Repubblica* e da *Il Mattino* –, dei quali si suggerisce la lettura nell'ordine di cui sopra. Il primo di essi, infatti, raccoglie alcuni degli articoli più significativi scritti dal giornalista assassinato, tra i quali quelli che scatenarono la reazione omicida della criminalità organizzata. Nel secondo, del quale è autore il p.m. che fu titolare della relativa indagine, la figura di Siani appare quasi di secondo piano, rispetto alla narrazione – condotta, peraltro, con un ritmo a tratti “asmatico” – dell'inchiesta giudiziaria, che pone in primo piano l'a., i suoi collaboratori e finanche gl'indagati/imputati. (S.Z.)



UMBERTO ECO, *Migrazioni e intolleranza* (s. l. ma Milano, La Nave di Teseo, 2019), pp. 72, €. 7,00.

UMBERTO ECO, *Costruire il nemico* (s. l. ma Milano, La Nave di Teseo, 2020), pp. 64, €. 5,00.

Continua la pubblicazione di testi brevi di Eco. Il primo volumetto raccoglie i testi di tre sue conferenze e la sua introduzione a un volume collettaneo. Il primo di tali scritti può essere inteso come un inno al relativismo; il secondo, che chiarisce la differenza tra fondamentalismo e integr(al)ismo, prende posizione contro le generalizzazioni; il terzo esalta il concetto di europeismo; il quarto, infine, analizza l'esperienza dell'associazione Transculturata. Il secondo volumetto consta del testo di una conferenza sul tema, nel quale l'a. analizza le forme di creazione del “nemico” attraverso i secoli, dall'antichità fino ai giorni nostri, relativamente ai quali egli ne individua il risultato nella stigmatizzazione dei flussi migratori. (S.Z.)



NICOLA DE BLASI - FRANCESCO MONTUORI, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano* (Napoli, Cronopio, 2020), pp. 208, €. 15,00.

La prima parte del volume dà conto dell'importanza della storia al fine dello studio dell'espressione linguistica napoletana. Posta questa premessa, la seconda parte prospetta, in maniera ragionevole, una soluzione possibilista della grafia di quella espressione, giustificata dalla prevalenza – anche in senso storico – della sua forma parlata su quella scritta e dalla varietà dei modelli letterari disponibili, dei quali un'antologia chiude il volume. (S.Z.)



ANTONIO LUISO, *E ffemmene 'Mparlamento* (Napoli, Cuzzolin, 2020), pp. 72, €. 15,00.

L'attualità delle *Ἐκκλησιάζουσαι* di aristofanea memoria è esaltata dalla traduzione di Luiso, che fa di *Nannina Arrevotachiazza* l'omologo napoletano della Prassagora dell'originale: entrambe, infatti, mediante una grottesca invasione di massa “al femminile” del Parlamento, tesa a imporre l'approvazione di un'apposita legge, si appropriano il potere, sottraendolo agli uomini: più che di “eterno femminile”, sarà il caso, questa volta, di parlare di “eterno femminismo”. (S.Z.)



FEDERICO PACE, *Passaggi segreti* (Bari-Roma, Laterza, 2020), pp. X+182, €. 15,00.

Nei resoconti di viaggio proposti in questo volume l'attenzione per l'uomo prevale su quella per l'ambiente (città, monumenti, natura), che, però, a tratti fa avvertire la propria presenza, pur se in maniera sempre circoscritta. Del resto, non è detto che due viaggiatori, i quali compiano lo stesso percorso, "facciano lo stesso viaggio": l'interesse individuale, infatti, è sempre preminente, rispetto alla realtà oggettiva. (S.Z.)



TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Nel labirinto del passato* (Bari-Roma, Laterza, 2020), pp. X+206, €. 18,00.

PAOLO MIELI, *La terapia dell'oblio* (Milano, Rizzoli, 2020), pp. 304, €. 18,00.

Due volumi per due maniere insolite di "fare storia". Il primo formula dieci proposte di riscrittura della storia, ponendo in guardia dalle sue falsificazioni, dalle *fake news*, dalle distopie e dalle ucronie. Rifiuta, altresì, l'attualizzazione valoriale (che, viceversa, se adoperata con avvedutezza, può essere utile a dilatare il senso della funzione di portavalori nel tempo, proprio della moneta) e riconosce la validità della "storia con i se" (che può essere ammissibile, soltanto a patto che si arresti alla valutazione del fatto assunto a ipotesi, senza trarne conseguenze anch'esse meramente ipotetiche). Conferisce, infine, connotati corretti ai concetti di tradizione e di identità, da intendersi entrambi in senso dinamico. Il secondo – nel quale gli argomenti sono distribuiti fra "curiose amnesie", "memoria riluttante", "dimenticanze sospette" e "in tempo di pandemia" –, col ricorso a una forma simile a quella degli scritti contenuti nella sezione "letture" di questo periodico, si risolve in una sintesi divulgativa del contenuto di opere altrui, sussumibili nel suddetto schema. (S.Z.)



LILIANA SEGRE, *Ho scelto la vita* (Milano, RCS Media Group, 2020), pp. 64, f. c.

La senatrice a vita ha scelto di concludere i suoi incontri col pubblico – soprattutto di giovani – nel villaggio di Rondine, nell'Aretino. Molto opportuna, perciò, si rivela l'iniziativa del *Corriere della sera* di offrire ai lettori il testo di quella conversazione, preceduto da una prefazione del direttore Ferruccio De Bortoli e seguito da un'intervista concessa dalla Segre ad Alessia Rastelli. C'è da augurarsi, infatti, che la lettura della narrazione contenuta nel volume possa sollecitare a moltiplicare la stessa per un numero superiore a 6.000.000 (quello, cioè, dei morti della *Shoah*), così da avere ben chiara la portata di quel tragico episodio. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE - GIOVANNI MARINO (a c.), *Maradona al 60°*, 2 voll. (Roma-Napoli, GEDI-Guida, 2020), pp. 102+XIV+118, f. c.

La ricorrenza del 60° (e, purtroppo, ultimo) compleanno di Diego Armando Maradona ha offerto al quotidiano *la Repubblica* l'occasione per raccogliere in due volumi i contributi, non soltanto di giornalisti, ma anche di personalità del mondo accademico, della cultura, dello spettacolo, sui profili – sportivi e socio-psico-antropologici – della personalità del calciatore. Ne emerge il quadro polimorfo di un uomo-mito, facilitato dalla complessità del personaggio stesso, ma anche un aspetto singolare dell'identità napoletana, che passa attraverso un sudamericano. (S.Z.)



ITALO PALMIERI, *Il pallone (s)gonfiato - il calcio dei giorni nostri dalla A alla Z*, (s.i.e., ma Napoli 2020), pp. 96, € 10,00.

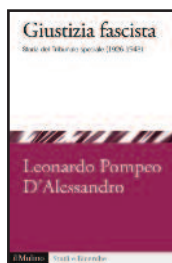
A distanza di alcuni anni il giornalista pubblicista, collaboratore di testate storiche, come *Campania Sport*, *Sport Sud*, *Il Mattino*, *Roma*, e tra i fondatori dell'agenzia giornalistica Rotopress, presenta un suo nuovo lavoro sul calcio professionistico e dilettantistico napoletano, in vendita da domani su Amazon. Dopo aver rivestito cariche di segretario, addetto stampa, direttore sportivo e generale di numerose società sportive cittadine, dopo aver fondato nel 1985 la scuola calcio Pro Calcio Napoli, e soprattutto dopo aver contribuito alla crescita

del calcio femminile in Italia e al suo futuro passaggio al professionismo come fondatore del Napoli Femminile e come membro della commissione nazionale di settore della FIGC, Palmieri fotografa la situazione del calcio odierno con uno sguardo obiettivo. Un compendio veloce, leggibile, sincero e per questo motivo a volte spietato e critico, con le postfazioni dei giornalisti Adolfo Mollichelli e Max Bonardi e di Remo Luzi, che andrebbe letto soprattutto dai giovani. (C.Z.)



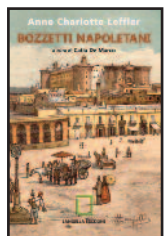
PIER PAOLO PASOLINI, *Il mio calcio* (Milano, Garzanti, 2020), pp. 96, €. 4,90.

Sia da tifoso, che da praticante, Pasolini ha sempre intrattenuto un rapporto stretto con il calcio, del quale parla, in entrambi tali ruoli – spesso sovrapposti e non senza una punta di autoreferenzialità –, nel volumetto, che raccoglie interviste da lui rilasciate, articoli da lui stesso scritti e vari altri documenti. Da questi scritti emergono, in particolare, alcune interessanti osservazioni: in primo luogo, la profezia dell'avvento di Maradona, risalente (senza fare nomi, com'è ovvio) al 1963; poi, quella della proliferazione delle giornate settimanali di gioco (1967-71); ancora, la configurazione del calcio come religione (1970-75, con una trentina d'anni di anticipo, rispetto alle elaborazioni di Marc Augé, Jürgen Moltmann ed Ernesto Paolozzi); infine, il rifiuto del calcio femminile (1975), che, viceversa, soprattutto negli ultimi tempi, ha avuto una soddisfacente affermazione. (S.Z.)



LEONARDO POMPEO D'ALESSANDRO, *Giustizia fascista* (Bologna, Il Mulino, 2020), pp. 296, €. 27,00.

La vita del “Tribunale speciale per la difesa dello Stato”, istituito dal regime fascista e operativo fra il 1926 e il 1943, è analizzata, attraverso l'esame non soltanto della sua normativa processuale e dell'applicazione pratica della stessa, ma anche della normativa ordinamentale. Ed è proprio quest'ultima a manifestare l'affastellamento di disposizioni, spesso contraddittorie, tese a rendere quanto più possibile asservito questo organismo (para)giurisdizionale – ma, in realtà, politico – all'esigenza del regime di difendere sé medesimo, prima che lo Stato, da nemici che esso stesso si era creati. Peraltro, il saggio risente delle difficoltà che comporta lo studio della storia giuridica contemporanea. (S.Z.)



ANNE CHARLOTTE LEFFLER, *Bozzetti napoletani*, tr. it. (Napoli, Langella, 2020), pp. 104, €. 15,00.

Il racconto di Napoli attraverso lo sguardo di una scrittrice e giornalista scandinava della seconda metà dell'800, progressivamente napoletanizzata, è destinato da lei ai suoi conterranei, dopo avere assimilato lo spirito della città, centellinandolo. Così ella giunge ad apprezzarne anche il colore, fatto di folla, di frastuono, di traffico stradale (!), perfino del *dolus bonus* (ma non sempre tale) dei venditori. La serie di *reportages* giornalistici, scoperta di recente dall'editore, è stata tradotta per la prima volta in italiano da Catia De Marco. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



*Buon Natale
e felice Anno 2021
ai nostri lettori.*



LA POSTA DEI LETTORI

*S*uvvia, ragazzi, purtroppo questa pandemia necessita di qualche sacrificio. Tutti, chi più chi meno, dobbiamo essere disposti a farne. La scienza afferma che sono gli assembramenti una delle cause principali dei contagi e della diffusione del virus. Dicono che di questo altro mese di rinunzie raccoglieremo i frutti. Ognuno deve fare la sua parte. Voi siete quelli che dovranno rinunciare ad alcune ore di svago notturno; noi anziani dobbiamo restare a casa; altri, come gli addetti al commercio, ai ristoranti, ai bar, alle palestre e via di seguito dovranno affrontare sacrifici più pesanti. Gli scienziati ci assicurano che ci sono ampie possibilità di superare questa sciagura che ha colpito il mondo intero e che ci fa vivere tutti in una surreale atmosfera da film di fantascienza. Io credo che qualche birra in meno e un poco di ore di sonno in più daranno buoni risultati. Potrebbe anche capitare, perché no, che alla fine ci si renda conto dell'inutilità di tante ore rubate a cose più belle e regalate all'effimero.



Raffaele Pisani (e-mail)

Risponde il direttore:

L'amico Pisani si rivolge, questa volta, ai giovani: dunque, neppure adesso toccherebbe rispondere alle sue considerazioni a me, che sono, come lui, "diversamente giovane"; lo faccio, però, perché ritengo che le sue riflessioni siano assolutamente condivisibili. Non capirò mai se sia l'egoismo o la cattiva conoscenza della realtà oggettiva a indurre i giovani – ma anche (suvvia, diciamolo) i meno giovani – ad assumere comportamenti in totale contrasto, non tanto con la legge – la quale, ormai, è tenuta in non cale da una consistente percentuale della popolazione (non esclusi molti custodi della legge stessa) –, quanto con il buon senso, che dovrebbe indurre a rendersi conto della potenzialità dannosa di quegli atteggiamenti, non soltanto per sé (nel qual caso, si potrebbe anche configurare una libera scelta personale), quanto per quell'"altro da sé", che gli autori di quelle condotte mostrano di non riconoscere. Credo che non occorra un grande sforzo di comprensione, per capire che un sacrificio, pur se protratto per qualche mese, può valere a ridurre gli effetti di una pandemia, di quelle che non si vedevano da un secolo esatto; temo, però – e purtroppo –, che la voce dell'amico Pisani sia destinata a rimanere una *vox clamantis in deserto*.

* * *

Per le espressioni di stima che ci hanno rivolto, ringraziamo la Società napoletana di storia patria e i lettori Filiberto Ajello, Eduardo Alamaro, Sergio Attanasio, Margherita Calò, Gennaro Capodanno, Maurizio Cuzzolin, Giovanni D'Amiano, Fortunato Danise, Giacomo de Cristofaro, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Sergio D'Ottone, Giuseppe Febbraro, Gabriella Fiore, Andrea Gatti, Anna Giordano, Paola Lista, Gaetano Mutarelli, Emilio Pellegrino, Italo Pignatelli, Renato Ribaud, Luigi Schiano Lomoriello, Giosuè Scotto di Santillo e Giulio Tarro.

© Riproduzione riservata



**LA BELLEZZA È INESPRIMIBILE ED A VOLTE SENTI
CON DOLORE CHE LA PAROLA PUÒ CELEBRARE LA
BELLEZZA MA NON È CAPACE DI ESPRIMERLA.**

THOMAS MANN

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Non ho paura della cattiveria dei malvagi ma del silenzio degli onesti.

Martin Luther King

The title 'Il Rievocatore' is written in a dark green, elegant cursive script. The word 'Il' is on the left, followed by 'Rievocatore' which is written in a larger, more decorative hand. A horizontal line is drawn above the 'o' in 'Rievocatore'. In the background, behind the letters, is a detailed black and white line drawing of a large, multi-towered building, likely a castle or a grand historical structure, with several towers and a central dome-like structure.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita